

# SENATO DELLA REPUBBLICA

XI LEGISLATURA

## 32<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 8 SETTEMBRE 1992

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente SPADOLINI,  
indi del vice presidente SCEVAROLLI  
e del vice presidente DE GIUSEPPE

#### INDICE

<b>CONGEDI E MISSIONI</b> .....	Pag. 3	<b>INTERROGAZIONI</b>	
<b>SUI LAVORI DEL SENATO. ORGANIZZAZIONE DELLA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE N. 463</b>		<b>Svolgimento di interrogazioni sull'incidente dell'aereo italiano G-222 caduto in Bosnia nel corso di una missione umanitaria:</b>	
PRESIDENTE .....	3	* ANDÒ, ministro della difesa .....	11
<b>CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA</b>		* MIGONE (PDS) .....	20
<b>Variazioni:</b>		CAPPUZZO (DC) .....	23
PRESIDENTE .....	5	SELLITTI (PSI) .....	26
* LIBERTINI (Rifond. Com.) .....	6	POZZO (MSI-DN) .....	27
<b>SULL'ABBATTIMENTO IN BOSNIA DELL'AEREO ITALIANO G-222 IMPEGNATO IN MISSIONE UMANITARIA</b>		BONO PARRINO (Misto-PSDI) .....	29
PRESIDENTE .....	7	CANNARIATO (Misto-La Rete) .....	29
		LOPEZ (Rifond. Com.) .....	31
		MAISANO GRASSI (Misto-Verdi) .....	33
		FERRARA SALUTE (Repubb.) .....	35
		ROVEDA (Lega Nord) .....	38
		<b>ALLEGATO</b>	
		<b>COMMISSIONI PERMANENTI</b>	
		Variazioni nella composizione .....	40
		N. B. - L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore	



## **Presidenza del presidente SPADOLINI**

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).  
Si dia lettura del processo verbale.

MANIERI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 22 agosto.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### **Congedi e missioni**

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Andreotti, Bernassola, Bo, Bonferroni, Cutrera, De Cosmo, Fogu, Grassi Bertazzi, Ianni, Leone, Marniga, Napoli, Rabino, Radi, Robol, Ronzani, Santalco, Ventre, Zamberletti.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Benvenuti, Paire e Saporito, a Stoccolma, per partecipare ai lavori della 88ª Conferenza dell'Unione interparlamentare; Parisi Francesco, a Parigi, per attività dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa.

### **Comunicazioni della Presidenza**

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

### **Sui lavori del Senato. Organizzazione della discussione del disegno di legge n. 463**

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi ieri nel tardo pomeriggio, ha proceduto ad alcune modifiche al calendario dei nostri lavori per la corrente settimana. È stato unanimemente convenuto che l'esame della delega al Governo in materia di riduzione della spesa pubblica veda nelle sedute di venerdì pomeriggio, entro le ore 21, la conclusione dell'esame degli articoli e degli emendamenti mentre nella seduta di lunedì 14, dalle ore

17 alle ore 22, avranno luogo le dichiarazioni di voto e il voto finale, che richiederà la presenza del numero legale.

Le sedute pomeridiane di mercoledì 9 e giovedì 10 termineranno alle ore 22, mentre quelle di oggi pomeriggio e di venerdì 11 termineranno alle ore 21. Le sedute antimeridiane si concluderanno alle ore 13,30.

Il termine per la presentazione degli emendamenti è fissato per tutti, compresi Commissione e Governo, per le ore 20 di oggi martedì 8. Il termine per la presentazione di eventuali subemendamenti scadrà alle ore 16 di domani, mercoledì 9.

Resta al Presidente il potere di derogare a tali termini in via del tutto eccezionale, in particolare al fine di consentire intese su specifici punti del provvedimento.

La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari ha proceduto altresì, ai sensi dell'articolo 55, ultimo comma, del Regolamento, a determinare la seguente organizzazione della discussione del disegno di legge n. 463:

- Presidenza: 1 ora;
- Commissione: 2 ore;
- Governo: 2 ore;
- operazioni di voto: 7 ore (compresa la verifica del numero legale);
- senatori dissenzienti dal Gruppo di appartenenza: 1 ora;
- Gruppo DC: discussione generale 30 minuti, esame degli articoli: 1 ora e 30 minuti;
- Gruppo PDS: discussione generale: 1 ora; esame degli articoli: 3 ore;
- Gruppo PSI: discussione generale: 30 minuti; esame degli articoli: 1 ora e 30 minuti;
- Gruppo Lega Nord: discussione generale: 30 minuti; esame degli articoli: 3 ore e 30 minuti;
- Gruppo di Rifondazione comunista: discussione generale: 1 ora; esame degli articoli: 3 ore;
- Gruppo MSI-Destra nazionale: discussione generale: 30 minuti; esame degli articoli: 2 ore e 30 minuti;
- Gruppo Repubblicano: discussione generale: 15 minuti; esame degli articoli: 45 minuti;
- Gruppo Misto: discussione generale: 40 minuti; esame degli articoli: 50 minuti.

Ricordo che l'organizzazione della discussione comprende qualsiasi aspetto della discussione medesima, compresi, ad esempio, gli interventi sul processo verbale, le questioni incidentali (pregiudiziali, sospensive, richiami al Regolamento, eccetera), gli interventi di eventuali oratori dissenzienti dal Gruppo di appartenenza, l'illustrazione degli emendamenti, le dichiarazioni e gli annunci di voto, le operazioni di voto, ivi comprese quelle relative all'accertamento del numero legale.

Nella mattinata di giovedì prossimo saranno riconvocati i Capi-gruppo per esaminare i tempi di discussione in Assemblea relativi agli accordi di Maastricht, presumibilmente nella prossima settimana.

### Calendario dei lavori dell'Assemblea, variazioni

PRESIDENTE. La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi ieri sera con la presenza dei Vice Presidenti del Senato e con l'intervento del rappresentante del Governo, ha adottato all'unanimità - ai sensi dell'articolo 55 del Regolamento - le seguenti modifiche ed integrazioni al calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo dall'8 al 14 settembre 1992.

Martedì	8	settembre	(antimeridiana) (h. 9,30)	} - Interrogazioni sull'aereo italiano precipitato in Bosnia	
Martedì	8	settembre	(pomeridiana) (h. 17,30-21)		
Mercoledì	9	»	(antimeridiana) (h. 9,30-13,30)	} - Disegno di legge n. 463 - Delega al Governo in materia di riduzione della spesa pubblica ( <i>Esame articoli ed emendamenti</i> ) ( <i>Voto finale con la presenza del numero legale</i> )	
	»	9	»		(pomeridiana) (h. 17-22)
Giovedì	10	»	(antimeridiana) (h. 9,30-13,30)		
	»	10	»		(pomeridiana) (h. 16,30-22)
Venerdì	11	»	(antimeridiana) (h. 9,30-13,30)		
	»	11	»		(pomeridiana) (h. 16,30-21)
Lunedì	14	settembre	(pomeridiana) (h. 17-21)	} - Seguito del disegno di legge n. 463 - Delega al Governo in materia di riduzione della spesa pubblica ( <i>Dichiarazioni di voto e voto finale</i> ) ( <i>Voto finale con la presenza del numero legale</i> )	

Il termine per la presentazione di emendamenti è fissato per tutti - compresi Commissione e Governo - per le ore 20 di martedì 8 settembre. Il termine per i subemendamenti scadrà invece alle ore 16 di mercoledì 9 settembre.

Resta al Presidente il potere di derogare a tali termini in via del tutto eccezionale, in particolare al fine di consentire intese su specifici punti del provvedimento.

La 3ª Commissione permanente è autorizzata a convocarsi, per l'esame del disegno di legge di ratifica del trattato di Maastricht, nella giornata di lunedì 14 settembre, anche in orario coincidente con quello della seduta dell'Assemblea.

Per quanto riguarda l'esame del documento di programmazione economico-finanziaria, le Commissioni permanenti esprimeranno il proprio avviso alla Commissione bilancio entro martedì 15 settembre; la Commissione stessa avrà tempo fino alla seduta antimeridiana di martedì 22 per concludere i propri lavori; l'esame in Assemblea avrà luogo nelle giornate di mercoledì 23 e giovedì 24 settembre.

LIBERTINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

\* LIBERTINI. Onorevole Presidente, noi comunisti voteremo a favore del calendario solo per una ragione; con questo vogliamo dare atto a lei di avere, non solo in questa circostanza ma anche nei mesi di luglio e di agosto, contribuito ad impedire che il Parlamento fosse umiliato da un Governo che pretendeva che una legge-delega di questo tipo fosse approvata in «quattro balletti», nello spazio di due giornate. Ricordo che il Governo pretendeva che la legge, che è in Commissione tuttora da otto giorni, fosse approvata in due giorni in Commissione e in due giorni in Aula già ad agosto. Non solo, ma è stata brandita per questo l'arma della fiducia, un'arma grave e in questo caso - lo voglio dire - del tutto illegittima; affrontare quattro grandi leggi di programmazione raccogliendole artificialmente in quattro articoli di una unica legge-delega e apporre su questa il voto di fiducia avrebbe segnato, in realtà, la fine del Parlamento.

Quindi le do atto, signor Presidente, di aver difeso non questo o quel Gruppo o quelle posizioni, perchè lei è al di sopra delle parti, ma le regole di un libero Parlamento e la nostra capacità e autonomia di discussione. Questo è l'unico motivo per cui noi accediamo a votare il calendario.

Respingiamo invece, come abbiamo già detto in Conferenza dei Capigruppo, il cosiddetto contingentamento dei tempi. Sin dall'inizio, anche nella scorsa legislatura, abbiamo detto che non siamo d'accordo su questo strumento che finisce per essere uno strumento che riduce il dibattito a una questione di minuti su temi che sono di enorme importanza. Noi abbiamo visto in Commissione come e quanto sia difficile esaminare questa legge: al di là della nostra battaglia, che è stata ferma e forte, in Commissione è stata la maggioranza a prolungare la discussione, perchè in realtà i nodi di questa legge sono molto difficili e complicati.

Pertanto, signor Presidente, nei limiti del calendario che votiamo per il motivo che ho detto, desidero dire ai colleghi che condurremo qui una battaglia non finta e di comodo, come è stato troppo spesso in uso, ma aspra e seria; la maggioranza dovrà essere in Aula: non può immaginare che noi la surrogheremo nel numero legale.

Speriamo che il confronto abbia luogo e sia aperto; ho notato perplessità anche nelle file della maggioranza. Si tratta - ritengo - di una legge scellerata, la cui approvazione segnerebbe di un marchio di infamia il Parlamento italiano.

Per quel che riguarda invece la questione di Maastricht cui lei ha accennato, è chiaro che non siamo d'accordo (l'ho detto nella Conferenza dei Capigruppo) sul fatto che la discussione sul trattato di Maastricht avvenga prima del 20 settembre; e non perchè il Parlamento non abbia diritto di discutere il trattato (vogliamo discuterlo: siamo contrari e faremo una battaglia), ma perchè ci pare assurdo che si voglia usare il voto del Senato per interferire nel voto di uno Stato vicino. Questa è una procedura ridicola e se il Presidente Amato fa un'operazione di questo genere, si rende ridicolo in Francia, non

famoso. Quindi riteniamo che il trattato di Maastricht vada discusso dal Parlamento italiano nella sua autonomia, senza alcun riferimento ai tempi e ai modi di discussione dell'accordo in altri paesi. Pertanto anticipo la contrarietà a una forzatura che ci porti a votare il trattato di Maastricht prima del 20 settembre.

### **Sull'abbattimento in Bosnia dell'aereo italiano G-222 impegnato in missione umanitaria**

**PRESIDENTE.** *(Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea).*

Onorevoli colleghi, è con profonda commozione e con grande dolore che abbiamo appreso, nella giornata di giovedì 3 settembre, dell'abbattimento in Bosnia di un nostro aereo G-222 e della morte di quattro nostri aviatori, dolore reso più profondo dal fatto che questi nostri militari, insieme a soldati di altre nazioni, partecipavano al programma di aiuti predisposto dall'ONU per soccorrere le popolazioni civili colpite da una guerra violenta e crudele.

Mi sono recato nel pomeriggio di ieri, insieme con il Presidente della Repubblica, ai solenni funerali della quattro vittime a Pisa, portando ai familiari del maggiore Marco Betti, del tenente Mario Rigliaco, e dei marescialli Giuliano Velardi e Giuseppe Buttagliari il saluto commosso e la partecipazione solidale di palazzo Madama.

La dolorosa vicenda pone con forza il problema delle forme attraverso cui l'indispensabile assistenza umanitaria alle popolazioni civili, in un mondo così devastato, deve aver luogo. È una questione che dovrà essere esaminata nel quadro delle decisioni assunte dalle Nazioni Unite e che dovrà certamente garantire il dovere morale di assistenza, ma anche il diritto di chi a tale compito si dedica, di operare in condizioni di maggiore sicurezza e tutela.

Alle famiglie delle vittime rinnovo in quest'Aula la nostra piena solidarietà.

All'Aeronautica militare rivolgo ancora una volta il nostro ringraziamento per il suo quotidiano impegno.

Al Governo e alle forze politiche, nazionali e internazionali, l'invito a trovare le forme che portino finalmente a soluzione un dramma le cui ripercussioni sulla storia d'Europa possono diventare incalcolabili.

### **Svolgimento di interrogazioni sull'abbattimento in Bosnia dell'aereo italiano G-222 impegnato in missione umanitaria.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni sull'abbattimento in Bosnia dell'aereo italiano G-222 impegnato in una missione umanitaria:

**PEDRAZZI CIPOLLA, MIGONE.** - *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* - Visto il lutto che colpisce il popolo italiano, la stessa Repubblica e tutti coloro che amano la pace, in conseguenza del disastro aereo avvenuto il 3 settembre 1992 in Bosnia-Erzegovina;

considerato il persistere delle condizioni di guerra di cui è investita l'ex Jugoslavia e, in particolare, la Bosnia-Erzegovina; considerate, altresì, le circostanze non chiarite di quanto avvenuto,

gli interroganti chiedono se i Ministri in indirizzo non ritengano:

- 1) di riferire con urgenza su quanto sia a conoscenza del Governo;
- 2) di esporre gli atti che il Governo intende compiere, alla luce di quanto avvenuto.

(3-00167)

VOZZI, SELLITTI. - *Al Ministro della difesa.* - Per conoscere:

le cause dell'incidente avvenuto in Bosnia, dove un G-222 dell'Aeronautica italiana, in missione di soccorso, è precipitato causando la morte dei quattro uomini dell'equipaggio, tutti italiani;

se si sia trattato di un incidente tecnico o se, come affermano alcune fonti dell'ONU, l'aereo potrebbe essere stato abbattuto;

le valutazioni che il Governo sia in grado di avanzare sulle prospettive dell'azione italiana in favore della popolazione bosniaca.

(3-00168)

CAPPUZZO. - *Al Ministro della difesa.* - Per conoscere le cause e le circostanze in cui si è verificato l'incidente dell'aereo G-222 dell'Aeronautica italiana caduto a Sarajevo nell'adempimento della sua missione umanitaria.

(3-00169)

PONTONE, FLORINO, POZZO. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* - Per sapere se risponde a verità la notizia diffusa dalla televisione americana CNN secondo la quale l'aereo italiano da trasporto G-222 precipitato giovedì 3 settembre 1992 a sud-ovest di Sarajevo con a bordo quattro uomini sarebbe stato colpito da due missili terra-aria. La notizia sarebbe stata fornita alla CNN da fonti delle Nazioni Unite e dal Pentagono.

(3-00173)

BONO PARRINO. - *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* - Per conoscere modalità e dinamica dell'abbattimento di un nostro velivolo G-222 dell'Aeronautica militare in volo sui cieli della Bosnia in missione umanitaria di soccorso alla popolazione locale e per sapere altresì, a seguito di questo drammatico episodio in cui hanno perso la vita quattro militari dell'equipaggio, quali siano gli orientamenti del Governo italiano in ordine all'eventuale prosecuzione della missione di soccorso ed alle misure cautelative che, in caso affermativo, dovrebbero maggiormente assicurare l'incolumità al personale militare.

(3-00174)



LIBERTINI, VINCI, COSSUTTA, LOPEZ, BOFFARDI. - *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* - Per conoscere:

quali siano le circostanze esatte nelle quali è avvenuta la perdita dell'aereo militare italiano in Bosnia;

quali siano le condizioni nelle quali si attuano le presenze italiane in quei territori, i rapporti che si intrattengono con le autorità locali, i limiti e le condizioni di missioni che impieghino nella ex Jugoslavia unità militari italiane.

(3-00175)

CANNARIATO, MANCUSO, FERRARA Vito. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* - Premesso:

che il giorno 3 settembre 1992 un aereo della Aviazione militare italiana, un G-222 che trasportava aiuti militari in Bosnia è precipitato per cause - al momento - non ancora precisate, causando la morte dei quattro componenti dell'equipaggio;

che sulle modalità dell'accaduto permangono forti dubbi e comunque alte sono le probabilità che l'aereo sia stato abbattuto, data l'alta concentrazione di unità militari delle varie fazioni in lotta;

che già nei primi giorni di quest'anno un elicottero italiano in missione di pace era stato abbattuto da un MIG 21 delle forze armate serbe e che in altre occasioni aerei italiani erano stati fatti oggetto di attacchi militari,

gli interroganti chiedono di sapere:

quali siano le informazioni in possesso del Governo in merito a questo gravissimo episodio;

quali provvedimenti il Governo intenda prendere per garantire la incolumità delle forze italiane impegnate in missioni umanitarie a tutela della popolazione nel territorio della ex Jugoslavia.

(3-00176)

MAISANO GRASSI, ROCCHI, MOLINARI, PROCACCI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* - Premesso:

che un aereo italiano, un G-222 che trasportava aiuti umanitari in Bosnia, è precipitato poco prima di raggiungere Sarajevo ed i quattro militari dell'equipaggio non sono, purtroppo, sopravvissuti;

che la dinamica dell'incidente non è ancora chiara e le due ipotesi possibili, quella dell'incidente e quella dell'abbattimento, sono ambedue molto gravi per le implicazioni nazionali ed internazionali che comportano;

che dell'aereo si può dire, seguendo l'ipotesi dell'incidente, che è il quarto che cade negli ultimi dieci anni e i tre G-222 precedenti sono caduti per avaria al motore;

che nel mese di maggio 1992 tutti gli esemplari del velivolo erano stati tratti a terra alcune settimane per problemi di sghiacciamento;

che serpeggiano perplessità su questo tipo di aereo, rispetto ai C-130 che ha sostituito, i quali costano 8 miliardi e portano un carico di 75.000 libbre, mentre il G-222 ha un costo doppio e porta solo 22.000 libbre di carico;

che esiste una testimonianza, raccolta dai funzionari dell'Alto commissariato per i rifugiati, in cui si afferma che i piloti avevano comunicato di essere in difficoltà pochi minuti prima dello schianto;

che anche l'ipotesi dell'abbattimento è suffragata da una serie di elementi quali il fatto che nella zona in cui è precipitato ci sono forti concentrazioni di unità militari delle varie forze in lotta;

che questo è il secondo velivolo italiano caduto; infatti il 7 gennaio 1992 era caduto un elicottero abbattuto da un MIG 21 serbo;

che un altro aereo italiano, un C-130, era stato attaccato il 4 agosto 1992 in fase di decollo, senza subire danni;

che, a detta dello stesso Ministero degli affari esteri, in molte occasioni gli aerei in missione sono stati attaccati prima di arrivare a questo gravissimo episodio,

gli interroganti chiedono di sapere:

a quale periodo risale l'ultimo controllo delle condizioni meccaniche degli aerei impegnati nella missione;

quali provvedimenti il Governo intenda prendere, anche rispetto ai suoi *partner* internazionali, perchè i voli umanitari si svolgano a condizione di una seria garanzia di sicurezza dei corridoi aerei e dell'effettivo ruolo di sorveglianza svolto dalle forze europee di terra;

quando si intendano riprendere le missioni umanitarie.

(3-00177)

**GUALTIERI, FERRARA SALUTE.** - *Al Presidente del Consiglio dei ministri* - Per conoscere quali elementi di informazione abbia in ordine all'episodio del G-222 dell'Aeronautica militare italiana precipitato in Bosnia.

Per sapere altresì quali valutazioni politiche dia dell'accaduto nonché quali iniziative abbia assunto o intenda assumere al riguardo.

(3-00178)

**ROVEDA, PERCIVALLE, PISATI, SPERONI.** - *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* - Premesso:

che un aereo G-222 dell'Aeronautica militare in servizio di trasporto umanitario verso la Bosnia è stato abbattuto i primi di settembre 1992 da una contraerea non identificata, presumibilmente serba;

che da quanto si apprende dagli organi di stampa il nostro aereo non era munito di dispositivi di difesa neppure passivi (atti cioè a segnalare l'inquadramento radar nemico);

constatato:

che effettivamente non sembra ci siano state azioni di difesa dall'aggressione nemica;

che esistono testimonianze locali che parlano di ben tre missili terra-aria di tipo sovietico, di cui il primo ha fallito il bersaglio,

l'interrogante chiede di sapere:

1) perchè l'aereo militare viaggiasse disarmato in zona di operazioni belliche dove già nel passato la nostra Aeronautica militare ha subito perdite;

2) perchè l'aereo non fosse provvisto almeno di dispositivi passivi di difesa;

3) perchè, allertati dalle precedenti esperienze, non fosse stata prevista una scorta od in subordine una squadra di rapido intervento e di eventuale rappresaglia, di stanza sul territorio italiano prospiciente;

4) quali siano i reali motivi che mandano allo sbaraglio le nostre Forze armate costrette ad operare indifese in territorio non amico ed in un conflitto molto sporco la cui ferocità ha più volte dimostrato di non voler rispettare neppure le iniziative umanitarie;

5) che cosa vogliono dimostrare i responsabili oltre la loro colpevole incompetenza militare.

(3-00179)

Ha la parola il Ministro della difesa, onorevole Andò, che ringrazio per la sollecitudine con cui ha risposto all'invito del Senato di venire a riferire sulla tragedia che si è verificata in Bosnia.

\* ANDÒ, *ministro della difesa*. Signor Presidente, rispondo congiuntamente alle interrogazioni che sono state presentate.

La prima notizia dell'incidente aereo è pervenuta al comando della 46ª Aerobrigata alle ore 14,05 di giovedì 3 settembre. Il funzionario di servizio presso l'Ufficio dell'Alto commissario per i rifugiati informava che il G-222, decollato da Spalato e diretto a Sarajevo, non era più in contatto con gli enti del controllo del traffico aereo.

Si trattava di uno dei due velivoli (l'altro è un C-130) che partecipava al ponte aereo predisposto dalle Nazioni Unite per trasportare i generi di soccorso alle popolazioni di Sarajevo. Un contributo, quello italiano - è bene ricordarlo - iniziato il 3 luglio e per il quale fino al 3 settembre erano state effettuate 420 ore di volo, trasportando circa 1.800 tonnellate di viveri, medicinali e coperte.

I due velivoli operavano alle dirette dipendenze delle Nazioni Unite, per il tramite dell'Ufficio dell'Alto commissario per i rifugiati di Ginevra; avevano il nominativo radio e la livrea delle Nazioni Unite. Questa livrea era ben visibile; infatti ai due lati dell'aereo, sotto il finestrino del pilota, sulla carlinga accanto alla coccarda e sull'impennaggio verticale recavano la scritta «UNHCR», la sigla dell'Ufficio dell'Alto commissariato per i rifugiati politici.

In particolare, il G-222 operava da Spalato dal 16 agosto ed era stato avvicendato con il suo equipaggio il 22 agosto e successivamente il 29 agosto; un ulteriore avvicendamento era previsto per il 5 settembre.

Dal 29 agosto questo stesso G-222 era stato già 10 volte a Sarajevo trasportando 56 tonnellate di materiale vario, volando sulla Bosnia per circa 12 ore complessive.

Anche nella stessa mattinata del giorno 3 era già stato a Sarajevo: era decollato da Spalato poco dopo le ore 9 ed era rientrato alle 10,30.

Al momento del suo ultimo decollo per Sarajevo alle ore 12,54, il G-222 era in piena efficienza. Aveva infatti volato circa 276 ore dal controllo che è previsto ogni 600 ore di volo ed era stato sottoposto alla ispezione mensile il 28 agosto.

L'equipaggio dell'aereo era composto dal maggiore pilota Marco Betti, capo equipaggio; dal tenente pilota Mario Rigliaco, secondo pilota; dal maresciallo motorista Giuseppe Buttagliari e dal maresciallo marconista Giuliano Velardi, specialisti di volo.

Tutti i componenti dell'equipaggio erano in possesso dei previsti brevetti ed erano perfettamente addestrati per portare a termine il compito che era stato loro affidato.

Il G-222 doveva operare tra Spalato e Sarajevo mantenendosi all'interno di un corridoio aereo che le autorità delle Nazioni Unite avevano concordato con le fazioni contrapposte e indicato in più occasioni come sicuro.

Durante il volo, inoltre, l'aereo, come gli altri che partecipavano al ponte aereo, era tenuto sotto sorveglianza dai velivoli radar che orbitavano sull'Adriatico. Il decollo, poi, era coordinato direttamente dal distaccamento dell'ONU posizionato a Spalato.

Per queste particolari operazioni di trasporto aereo la signora Ogata, alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, aveva costituito alcuni distaccamenti a Sarajevo, Zagabria e Spalato con il compito di coordinare localmente lo svolgimento delle operazioni.

Dopo aver ricevuto la comunicazione da parte dell'Alto commissario per i rifugiati, il comando della 46ª brigata aerea informava lo Stato maggiore dell'Aeronautica che subito allertava gli enti della difesa aerea e del controllo del traffico aereo.

Alle 14,30 il centro operativo regionale di Martina Franca riferiva allo Stato maggiore dell'Aeronautica che l'aereo radar francese in zona aveva comunicato che un velivolo delle Nazioni Unite diretto a Sarajevo aveva dichiarato via radio che il velivolo che lo precedeva, cioè il nostro G-222, lasciava una scia di fumo e che probabilmente era precipitato. Successivamente l'ente di controllo del traffico aereo di Brindisi riferiva di aver appreso da Zagabria che il G-222 si era messo in comunicazione per l'ultima volta alle ore 13,17 locali mentre stava sorvolando un punto a circa 30 miglia di distanza da Sarajevo.

Le condizioni meteorologiche sulla rotta erano riportate ottime. Il comando dell'aerobrigata provvedeva naturalmente ad avvertire dell'accaduto i familiari dell'equipaggio del velivolo; io stesso ho avuto con loro un colloquio telefonico.

Nel frattempo era stato anche disposto l'invio in Bosnia del generale Battisti, ispettore per la sicurezza del volo, e del colonnello Massetti (lo stesso che aveva condotto l'inchiesta sull'elicottero dell'esercito abbattuto dalle forze iugoslave lo scorso 7 gennaio). Il Ministero degli affari esteri disponeva per la partenza anche del ministro Plaia, capo dell'unità di crisi della Farnesina, per curare i rapporti diplomatici *in loco*.

Questa delegazione sarebbe giunta a Spalato alle ore 19,30 circa dello stesso giorno 3. Alle ore 17 il comando della Nato del Sud Europa comunicava che due elicotteri del tipo «Sea Stallion» sarebbero decollati dalla portaelicotteri JWO-JIMA per effettuare ricerche. Per parte

sua l'Aeronautica chiedeva ai comandi Nato di mantenere sotto costante controllo dei velivoli radar la zona in cui probabilmente c'era stato l'incidente. La richiesta era subito accolta: l'aereo radar francese veniva mantenuto in zona fino al massimo dell'autonomia per consentire l'arrivo di un velivolo radar della Nato. Inoltre due elicotteri da soccorso italiani partivano da Brindisi e da Ciampino e venivano dislocati a Spalato.

Fin dall'inizio sono stati naturalmente mantenuti continui contatti telefonici con tutte le possibili fonti di informazione, quali i responsabili dell'Unprofor di Sarajevo (le forze di protezione a disposizione delle Nazioni Unite), lo Stato Maggiore della Difesa francese, la nostra ambasciata di Zagabria, il nostro ufficiale di collegamento a Zagabria e Spalato, l'Ufficio dell'Alto commissario per i rifugiati, l'ambasciata degli Stati Uniti a Roma.

Intanto giungeva la notizia che poco dopo le 17,30, il convoglio di soccorso dell'Unprofor, composto da due autoambulanze e sette mezzi cingolati riusciva a superare le difficoltà di vario genere *in loco* e a lasciare Sarajevo per recarsi sul luogo dell'incidente, che avrebbe poi raggiunto alle ore 21.

In questa fase ho avuto io stesso dei contatti telefonici diretti con il generale Morillon, vice comandante della Unprofor nella ex Jugoslavia - era assente il comandante generale Nambiar - per sollecitare un completo e rapido flusso di informazioni.

Intorno alle 22, il convoglio di soccorso rinveniva a 1.800 metri di quota il relitto dell'aereo, che risultava completamente distrutto. Venivano anche raccolte testimonianze di bosniaci che dichiaravano di aver visto sparare dei missili contro il G-222, di cui uno era andato a segno.

La colonna di soccorso riportava anche che sull'ala sinistra e su un motore erano visibili segni di impatto da missile.

Secondo le testimonianze e le evidenze raccolte, sembra certo che l'aereo sia stato abbattuto da uno o più missili. L'aereo, dopo essere stato colpito, stando alle testimonianze raccolte in questa fase, avrebbe cominciato a ruotare velocemente intorno al proprio asse longitudinale; nella rotazione avrebbe perso prima gli impennaggi orizzontali, poi l'ala sinistra con il motore sinistro, poi l'ala destra con il motore destro, quindi la fusoliera sarebbe precipitata in verticale.

Nel pomeriggio del giorno 4, la delegazione del generale Battisti riusciva a raggiungere Sarajevo e a recarsi sul luogo dell'incidente, che raggiungeva intorno alle ore 19. Il gruppo passava la notte sul posto allo scopo di poter riprendere i lavori con le prime luci del giorno dopo, per poter terminare la propria opera e rientrare a Sarajevo nella tarda mattinata riportando con sé le salme dei caduti.

L'Aeronautica si disponeva pertanto per il trasporto aereo, prevedendo il rientro a Pisa dei propri caduti il pomeriggio del giorno 5.

Il rientro a Pisa ha avuto poi luogo alle 10,30 di sera a causa del maltempo su Sarajevo che aveva inizialmente impedito l'atterraggio del velivolo.

Dallo svolgimento dei fatti esposti emerge con chiarezza che questo tragico evento è stato rilevato subito dall'autorità preposta al controllo dei voli, che le informazioni sono circolate con tempestività e che tutti hanno avviato immediatamente ogni possibile azione per accertare la

sorte del velivolo, individuare il punto di caduta, inviare i possibili soccorsi, poi recuperare le salme, quindi avviare gli accertamenti per la ricostruzione degli avvenimenti e la determinazione delle responsabilità.

Oltre che dalle autorità e dal comando militare delle truppe dell'ONU, di particolare impegno è stata l'attività delle autorità militari francesi che, mantenendo un collegamento diretto con l'autocolonna dei soccorsi costituita dai propri militari, hanno tenuto costantemente aggiornata la Difesa di quanto avveniva. Hanno collaborato alle operazioni di soccorso anche le autorità militari degli Stati Uniti, che hanno prontamente inviato nella zona elicotteri imbarcati sulla JWO-JIMA.

Tutti i militari impegnati nelle attività locali di soccorso, sia quelle dell'autocolonna ONU che quelli presenti sugli elicotteri USA, sono stati oggetto, mentre si avvicinavano alla zona, di atti ostili e del fuoco di armi automatiche.

Il rischio maggiore è stato corso da un elicottero USA e da un mezzo blindato della colonna francese; nessuno di loro ha per questo interrotto la propria missione.

L'aeronautica militare ha posto subito in atto tutte le possibili misure di allerta e di intervento, stabilendo e mantenendo ogni possibile contatto a fine informativo, schierando in Croazia due elicotteri per il soccorso, inviando subito sul posto ufficiali in grado di raccogliere di persona i primi elementi per la ricostruzione dei fatti e la determinazione delle responsabilità.

Si trattava di accertare soprattutto: se l'aereo fosse stato deliberatamente abbattuto con l'uso delle armi; quale delle parti in conflitto potesse avere compiuto questo crimine; se si fosse deliberatamente voluto scegliere come bersaglio un aereo di nazionalità italiana.

In verità, ancorchè un giudizio certo potrà essere ufficializzato solo al termine di tutti gli accertamenti condotti dalla commissione di inchiesta, le ricognizioni fatte dai *teams* francese prima e da quello italiano poi sui resti del G-222 e le testimonianze raccolte sul posto sembrano confermare che l'aeromobile sia stato abbattuto da missili lanciati da terra. Si tratterebbe con buona probabilità di armi del tipo «portatile», che si sarebbero autodirette sulle sorgenti di calore costituite dagli ugelli dei motori turboelica posti sotto le ali dell'aereo. Questi sistemi d'arma non si servono di radar di ricerca e di tiro e possono essere lanciati anche da un solo uomo, così come avviene con un normale *bazooka*, oppure possono essere montati su autoveicoli leggeri come una *jeep*. Quindi, il punto di lancio sfugge ad ogni possibile individuazione, sia dal cielo che da terra.

Allo stato delle informazioni in nostro possesso - naturalmente sono delle ipotesi - potrebbe trattarsi di missili del tipo *Stinger*, Sam 7 o Sam 14; la locale orografia del resto è costituita da montagne che superano i 2000 metri, il corridoio aereo Spalato-Sarajevo segue in parte una vallata molto stretta delimitata dalla sommità delle montagne. Ciò può consentire la scelta di numerosi siti di lancio contro possibili bersagli aerei diretti all'aeroporto di Sarajevo, che risultano invisibili sia all'osservazione ottica sia a quella dell'infrarosso.

Del resto, da questo tipo di insidia gli aeromobili non possono difendersi mantenendosi sempre ad alta quota perchè, come è di tutta

evidenza, nell'area più vicina all'aeroporto bisogna predisporre all'atterraggio e quindi vi è un abbassamento di quota per cui gli aeromobili sono raggiungibili da questi sistemi d'arma collocati sulla sommità delle montagne.

D'altra parte, nel caso di missili quali quelli che si ritiene siano stati impiegati non esistono apparecchiature idonee ad allertare l'equipaggio del pericolo imminente, prima dell'avvenuto lancio. Se dunque è ragionevole ritenere che il G-222 sia stato abbattuto con l'impiego delle armi, è però assai difficile individuare, al momento, quale delle parti in lotta possa avere compiuto questo atto criminale. Infatti, nella zona in questione si registra un'accentuata presenza di etnia croata e musulmana, ma si riscontra anche una presenza di serbi: gli scontri armati in questa zona non risultano infrequenti in quanto tutte le formazioni militari operano a ridosso una dell'altra in un'area che risulta molto limitata.

Naturalmente ognuna delle parti interessate ha condannato l'eccidio e ha incolpato del crimine l'altra parte; nè peraltro indicazioni utili ad individuare chi ha colpito possono derivare dal tipo di arma usata, data l'ampia diffusione dei missili di cui si è parlato.

La verità è che la situazione in quell'area sfugge ad ogni controllo, certamente da parte del Governo centrale bosniaco, e che le azioni belliche non rispondono a pianificazioni concertate e controllate ad adeguato livello. Si tratta spesso di attività isolate, dettate da interessi locali, condotte da piccoli gruppi che non si inquadrano appunto in un preciso disegno generale.

In tale contesto, risalire a coloro che hanno ideato e condotto questa aggressione è cosa non facile, ancorchè occorre lavorare per ricostruire uno scenario realistico dei pericoli che quella in corso e altre missioni di pace dovranno fronteggiare.

Resta a questo punto il terzo interrogativo che si proponeva: si è voluto colpire deliberatamente un aereo italiano? Si può pensare certo che all'ora del fatto e alla presumibile distanza tra arma e bersaglio fosse agevole distinguere, se non i colori distintivi, il tipo di aereo in avvicinamento. Il G-222 non è infatti confondibile. In aggiunta, proprio per motivi di sicurezza, i velivoli sono tenuti ad osservare con grande scrupolo gli orari previsti dalla pianificazione dei loro movimenti; e pertanto, conoscendo le schede dei voli, sarebbe stato facile determinare quale velivolo stesse passando a quell'ora su quel punto.

Tutto ciò però non è sufficiente per stabilire in modo incontestabile che si sia voluto colpire senz'altro un aereo italiano, anche perchè già in passato velivoli di nazionalità diverse erano stati fatti oggetto di attacchi con mortai e armi leggere; e anche in quello stesso giorno è stato fatto fuoco - come ricordavo - all'indirizzo degli elicotteri statunitensi inviati sul luogo dell'avvenuta sciagura. Inoltre, è noto che pochi giorni prima della sciagura del G-222 un altro bimotore da trasporto, questa volta un «Transal» francese, venne fatto segno di colpi d'arma da fuoco nella stessa area.

La sensazione è che si sia voluto effettuare un grave atto di ostilità e di intimidazione inteso ad interrompere il flusso dei rifornimenti alla

città e forse, più complessamente, a danneggiare trasversalmente una delle parti in conflitto, proprio per allontanare possibili prospettive di tregua.

Resta il dramma che per la seconda volta, dopo l'abbattimento il 7 gennaio di un elicottero dell'esercito ad opera dell'aviazione serba, il nostro paese paga un grave e pesante tributo di sangue, partecipando con aerei che non possono proteggersi da soli ad una missione internazionale che si propone di portare aiuti umanitari ai popoli dell'ex Jugoslavia coinvolti in una feroce guerra che non sembra potersi comporre nemmeno con l'intervento diplomatico e politico di tutto il resto del mondo.

Vi è anzitutto, quindi, un problema generale da risolvere, e cioè stabilire il limite del rischio che si è disposti a correre per assistere queste martorate popolazioni, le cui terribili sofferenze ci vengono ogni giorno proposte da giornali e reti televisive. La verità è che i rischi non possono essere annullati. Si possono però ridurre: occorrerebbe a tal fine un dispiego di mezzi di enorme portata, che potrebbe rendere più sicuri i corridoi utilizzati dalle missioni umanitarie. Si tratta di misure - è bene dirlo con chiarezza - che risultano essere di difficile attuazione e richiedono una rilevantissima *escalation* di attività militari. Infatti, si dovrebbe raggiungere uno strettissimo controllo del cielo e uno strettissimo controllo delle zone terrestri ove si svolge il traffico degli aiuti, e si dovrebbe realizzare tutto ciò in modo sia da scoprire con prontezza e sicurezza i rischi, sia da intervenire tempestivamente per eliminarli.

Bisognerebbe in questo caso disporre di un potenziale militare rilevantissimo e sul piano qualitativo e sul piano quantitativo: si tratterebbe, cioè, di organizzare un dispositivo comprendente mezzi idonei ad assicurare con continuità le informazioni sulla minaccia, la scoperta dei possibili aggressori e la distruzione di tutte le armi localizzate. Bisognerebbe mobilitare velivoli radar, mantenere velivoli armati sempre in volo e disporre di potenti mezzi di intervento e di contrasto terrestri.

L'intervento umanitario comporterebbe in altre parole, se di dovesse fare tutto ciò, la condotta di azioni belliche vere e proprie da parte delle forze di pace, modificando completamente tutte le ipotesi di intervento finora studiate. E neppure in questo caso mi sento di dire che vi sarebbe sicura assenza di rischio. È noto che il territorio della Bosnia-Erzegovina, soprattutto attorno a Sarajevo, è caratterizzato da un intreccio «a pelle di leopardo» delle tre etnie e delle milizie che esse esprimono, il più delle volte in maniera anarchica e senza linee di responsabilità e comando identificabili.

Questa è la situazione che le Nazioni Unite e specificamente l'Alto commissario per i rifugiati si sono trovati a fronteggiare allorché, già nel giugno scorso, le condizioni della popolazione di Sarajevo palesarono un deterioramento tale da essere definito un «incubo umanitario». In questo clima è maturato l'avvio del ponte aereo dell'ONU per l'inoltro di beni vitali per la sopravvivenza della popolazione, con l'impegno cui si è associata l'Italia in adesione a sensibilità largamente diffuse della nostra opinione pubblica.



Per mettere a fuoco più precisamente le modalità e i presupposti che hanno sinora retto l'organizzazione del ponte aereo delle Nazioni Unite ritengo utile ricordare che l'atto iniziale risale alla risoluzione n. 761 del Consiglio di sicurezza del 29 giugno scorso, adottata all'unanimità e senza dibattito. Essa autorizzava lo spiegamento immediato in Bosnia di un più ampio contingente dell'UNPROFOR, onde assicurare la sicurezza e il funzionamento dell'aeroporto di Sarajevo per farvi giungere via aerea gli aiuti umanitari. Risultava così possibile, pur tra mille difficoltà e frequenti interruzioni, l'assunzione del controllo dell'aeroporto da parte delle forze delle Nazioni Unite e la sua riapertura. In queste circostanze l'Alto commissario per i rifugiati di Ginevra poteva avviare il ponte aereo cui l'Italia ha concorso con mezzi dell'Aeronautica militare.

Forse avvertendo l'accentuazione della pressione internazionale, manifestatasi nella dichiarazione del Gruppo delle sette potenze - il G7 - riunitosi a Monaco il 7 luglio, allorchè si sottolineava la necessità di rafforzare le iniziative di soccorso alle popolazioni della Bosnia, il 17 luglio i rappresentanti delle tre comunità etniche della Repubblica siglarono un accordo che avrebbe dovuto portare ad un «cessate il fuoco» sull'intero territorio bosniaco a partire dal 19 luglio. Questo accordo era accompagnato da un'intesa sul monitoraggio, ad opera dell'UNPROFOR, delle armi pesanti esistenti sul territorio. Peraltro, gli eventi in Bosnia hanno purtroppo continuato a non far registrare alcun segnale di normalizzazione. Per questo motivo il Consiglio di sicurezza ha adottato la risoluzione n. 770, che autorizza gli Stati membri dell'ONU a utilizzare tutti i mezzi possibili, compreso l'uso della forza, per l'invio degli aiuti umanitari destinati a portare soccorso ai civili. Questa risoluzione costituisce - è bene ricordarlo - un punto di svolta nel modo di procedere della comunità internazionale nei confronti della crisi bosniaca: è stata tale risoluzione, infatti, ad offrire il fondamento della pianificazione dei contributi militari a beneficio dell'UNPROFOR, operata, sotto la presidenza italiana, dall'UEO e in parallelo della NATO.

Tali contributi, che investono sia la protezione dei convogli umanitari per via terrestre che la supervisione delle armi pesanti, come anche apporti tecnici ai paesi interessati per l'attuazione di un embargo coattivo alla Serbia e al Montenegro, sono attualmente al vaglio delle Nazioni Unite che dovrebbero farci conoscere, nei prossimi giorni, in che modo intendono utilizzarli.

Il dramma del G-222 dovrebbe spingere le Nazioni Unite ad adottare subito le misure evocate nella Conferenza di Londra e richieste dall'UEO. Come Governo abbiamo rivolto le più ferme sollecitazioni ad attuare misure in mancanza delle quali non è pensabile la ripresa delle nostre missioni.

È opportuno rilevare che i pianificatori militari di NATO e UEO, prendendo atto di una impostazione propria dell'ONU e dell'UNPROFOR hanno raccomandato opzioni per le scorte e per la sorveglianza delle armi pesanti, opzioni di tipo leggero, partendo dalla premessa che le operazioni si dovrebbero svolgere senza contrasti significativi; in altri termini, tali operazioni verrebbero attuate con il consenso delle parti interessate. Questa era una premessa fondamentale, la cui *ratio* scaturisce anzitutto dal consenso sul fatto che la crisi bosniaca deve essere

risolta con strumenti politici; in secondo luogo, questo convincimento scaturisce dalla consapevolezza dei limiti dell'applicabilità della forza militare esterna nella ex Jugoslavia e dalla realistica valutazione dell'ampiezza dei contributi che potrebbero essere messi a disposizione delle Nazioni Unite che necessariamente fare ricorso alle forze armate dai paesi membri.

A dare conforto all'impostazione di un coinvolgimento militare che risultasse contenuto hanno concorso anche i risultati della Conferenza di Londra sulla ex Jugoslavia svoltasi dal 26 al 28 agosto sotto il patrocinio dell'ONU e della Comunità europea.

Malgrado un panorama molto scoraggiante e funestato da ripetuti episodi di violenza, la Conferenza ha lasciato intravedere spiragli insperati alla vigilia. Tutte le parti in causa hanno accettato alcuni punti essenziali in materia di cessazione delle ostilità tali da ripercuotersi favorevolmente sulla distribuzione degli aiuti. È significativo, sotto questo profilo, che la Conferenza abbia altresì prodotto un'allargamento dei temi trattati dai gruppi di lavoro nell'ambito della precedente Conferenza di pace (per intenderci quella presieduta da Lord Carrington) con la creazione, tra l'altro, anche di un gruppo incaricato degli aspetti umanitari del dramma jugoslavo.

I delegati del Segretario generale dell'ONU e del Primo ministro britannico (quest'ultimo quale Presidente di turno della CEE) invitati a presiedere la Conferenza di Londra (mi riferisco a Vance e Owen) avevano concordato con le parti un programma di azione che include l'invio effettivo degli aiuti umanitari alle popolazioni interessate.

Ebbene, l'attacco al G-222 italiano significa venir meno agli impegni presi dalle parti coinvolte nella crisi bosniaca di non ostacolare l'inoltro degli aiuti. Questo credo che sia il dato politico più rilevante che emerge da questa vicenda. L'attacco indica, di conseguenza, un radicale mutamento del quadro di riferimento politico entro cui si attuava lo sforzo dell'Alto commissario per i rifugiati cui noi concorrevamo. L'Italia si attende che si tirino le conseguenze di questa nuova situazione, sia sotto il profilo dell'accertamento delle responsabilità, per quanto problematico ciò possa risultare in una situazione come quella bosniaca, sia sotto quello delle misure per garantire una sicurezza adeguata al futuro sforzo umanitario.

In proposito deve essere chiaro che opzioni di protezione più incisive richiederanno necessariamente lo spiegamento di contingenti dell'UNPROFOR più ampi di quelli finora programmati e che di conseguenza le Nazioni Unite si rivolgeranno ai paesi membri per farvi fronte.

Siamo in costante contatto con l'Ufficio dell'Alto commissario per i rifugiati, con i copresidenti della Conferenza sulla Jugoslavia, che ieri è stata riconvocata a Ginevra, e con il comando dell'UNPROFOR, per seguire gli sviluppi dei loro accertamenti e delle loro deliberazioni e per apportarvi il nostro sostegno.

Il copresidente della Conferenza sulla Jugoslavia Owen, immediatamente dopo il disastro, aveva dichiarato che se fosse emerso che il G-222 era stato abbattuto «le Nazioni Unite sarebbero state costrette ad adottare una linea più dura». Egli aggiungeva che «ci sono dei limiti a quello che si può chiedere a chi compie missioni umanitarie. C'è un

momento in cui il mondo che guarda ad una situazione dice: ora è troppo, e questo momento potrebbe essere arrivato».

Purtroppo, la valutazione del copresidente della Conferenza è divenuta drammaticamente attuale.

Il competente sottosegretario delle Nazioni Unite Goulding, che ha appena concluso una missione a Sarajevo, si è riservato di presentare raccomandazioni al segretario generale Boutros Ghali per dare adeguata sicurezza alle operazioni umanitarie. Attendiamo ora di conoscere quali misure adotteranno le Nazioni Unite cui compete tale responsabilità.

In questo quadro abbiamo voluto e abbiamo condiviso il primo segnale dato dall'Alto commissario per i rifugiati che ha immediatamente sospeso tutti i voli di aiuti umanitari su Sarajevo come conseguenza dell'abbattimento del G-222.

In un messaggio indirizzato al Segretario generale dell'Onu e al Primo ministro inglese si è provveduto da parte nostra ad avanzare specifiche richieste, invocando l'utilizzazione di tutti i mezzi consentiti dalla risoluzione 770 del Consiglio di sicurezza in modo da far sì che la distribuzione degli aiuti umanitari sia resa sicura e si abbia un efficace controllo sul terreno del rispetto degli obblighi assunti.

È stato anche chiarito che ci attendiamo che le Nazioni Unite e la Comunità europea si rendano interpreti presso coloro che controllano le diverse fazioni dell'esigenza di identificare prontamente i responsabili di questo atto criminale.

È stata anche sottolineata (e riteniamo che sia un punto essenziale per il proseguimento dell'attuale missione e l'esecuzione dell'altra programmata) la priorità di attuare la raccolta e la sorveglianza delle armi pesanti che, come dimostrato dal tragico episodio del G-222, costituiscono una gravissima minaccia anche per le attività umanitarie.

Ritengo quindi molto tempestiva e positiva l'intimazione rivolta domenica scorsa sia da Vance, sia da Owen, ai serbi di Bosnia di attuare entro il 12 settembre gli accordi sugli armamenti pesanti. Si tratta di una decisione dalla quale può in concreto dipendere la prosecuzione delle missioni umanitarie almeno per quanto ci riguarda.

In ogni caso, la nostra richiesta alle Nazioni Unite investe l'intero ventaglio delle opzioni esaminate per ristabilire la sicurezza in Bosnia-Erzegovina, e dovrà essere esaminata anche l'opportunità di passare all'attuazione coattiva dell'*embargo* alla Serbia e al Montenegro, assicurandone l'osservanza lungo la via fluviale del Danubio e lungo le frontiere terrestri.

Quest'esigenza mi è stata espressa con unanime insistenza anche da parte dei membri dell'Assemblea dell'UEO che ho incontrato il 3 settembre scorso per informarli sui risultati della riunione ministeriale di Londra del 28 agosto.

Nella giornata di oggi ha luogo una riunione dei Direttori degli affari politici dei paesi CEE, ed in quella sede ribadiremo le nostre aspettative.

Valutazioni analoghe alle nostre ho peraltro riscontrato anche nei colleghi francese e spagnolo, con i quali ho avuto ieri sera colloqui, nel corso dei quali la situazione nella ex Jugoslavia e l'abbattimento del nostro G-222 sono stati approfonditamente discussi.

In conclusione, siamo consapevoli che lo sforzo umanitario a favore delle popolazioni della Bosnia-Erzegovina non può essere interrotto e che l'Alto commissario per i rifugiati segnala che le carenze alimentari, idriche, sanitarie e di ogni altro genere nella Repubblica sono drammatiche e destinate ad aggravarsi con l'approssimarsi della stagione fredda (precoce, peraltro, in quel territorio montagnoso).

L'Italia rimane impegnata a fare la sua parte ma la possibilità concreta di riprendere il nostro concorso è subordinata ad un pieno accertamento, anche sulla base di nostre valutazioni autonome, che le condizioni di sicurezza siano adeguate alla dinamica dei rischi che, anche se sappiamo ineliminabili, debbono essere fronteggiati efficacemente, ad evitare che si ripetano tragedie come quella che ha colpito così duramente le famiglie dei nostri piloti ed il nostro paese. *(Applausi dai Gruppi del PSI e della DC).*

### **Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI**

MIGONE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

\* MIGONE. Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, onorevole Ministro, per la seconda volta in questa legislatura ci siamo riuniti per onorare la memoria dei nostri concittadini che sono caduti per rendere la nostra convivenza più pacifica e più sicura. Costituisce un fatto relativamente nuovo nella storia dell'umanità l'esistenza di una polizia internazionale con il compito di garantire il rispetto del diritto e la pacifica convivenza degli Stati ma anche, come in questo caso, di soccorrere le popolazioni colpite dalla guerra.

Questo impegno si realizza in primo luogo con mezzi pacifici ma in ogni caso comporta rischi gravissimi, come dimostra il sacrificio dei nostri aviatori, non dotati di armi e forse nemmeno dell'equipaggiamento necessario alla loro sicurezza, fatto gravissimo se fosse confermato. Su quest'ultimo argomento vorremmo ulteriori chiarimenti del Ministro.

Il nostro paese è stato colpito da un lutto ma è anche onorato di avere servito una causa giusta, una causa pacifica che però richiede alto senso di responsabilità, in primo luogo del Parlamento e del Governo che ne è espressione.

Occorre dunque costanza e senso della misura perchè, in questa fase di transizione in cui esplodono tensioni e conflitti lungamente compressi, l'impegno per la pace, la legalità internazionale e la costruzione di un nuovo ordine è un impegno di lunga lena, difficile, talvolta anche cruento, che non consente atteggiamenti di facciata, atti di nervosismo, velleità di utilizzare gli appuntamenti a cui ci chiama la comunità internazionale per successi effimeri.

In questo contesto viene spietatamente messa alla prova quella modesta logica dell'emergenza, così presente nella nostra cultura politica e anche nell'operato di questo Governo, una logica che spesso nasconde debolezza e incostanza di impegno dietro una sicurezza di facciata, che si traduce in una inclinazione ad inviare truppe come surrogato di una politica non sufficientemente fondata.

Per questo quando ella, onorevole Ministro, e il suo collega titolare del Dicastero degli esteri annunciaste la partecipazione di un contingente italiano ad un corpo di spedizione che avesse il compito di proteggere gli aiuti umanitari alla Bosnia, pur condividendo la decisione dell'ONU e dell'UEO avanzammo non una pregiudiziale ma una osservazione cautelativa: che in quanto paese confinante, le cui truppe, insieme a quelle tedesche, hanno calpestato il terreno ex jugoslavo durante la seconda guerra mondiale, forse avremmo meglio servito la causa della pace con l'invio esclusivo di personale medico e logistico in Bosnia-Erzegovina.

La risposta del ministro Colombo, secondo cui un simile atteggiamento sarebbe equivalso ad un «armiamoci e partite», è stata tragicamente smentita dagli eventi, che dimostrano come uomini disarmati, in missione di pace, siano egualmente esposti a rischio. Per questo non le nascondo, onorevole Ministro, che alcune sue parole con cui ha lasciato intendere l'eventualità di un abbandono di un impegno anche non armato in quella parte del mondo, pur nel contesto di una emozione cui tutti siamo stati partecipi, e siamo partecipi, sono suonate in stridente contrasto con le parole e gli atteggiamenti del Governo alla vigilia dell'incidente.

Non vorrei essere frainteso: è giusto e necessario che l'Italia chieda, anzi esiga dalla comunità internazionale un rigoroso e comune impegno per l'accertamento della verità, la punizione dei colpevoli, qualora individuati, e la predisposizione di adeguate misure di sicurezza che consentano di ripristinare quei voli assolutamente vitali per la popolazione di Sarajevo.

Ella, Ministro, ha omesso un elemento di fatto che pure noi dobbiamo prendere in considerazione: viveri e medicinali a Sarajevo ce ne sono per tre giorni. Queste misure di sicurezza quindi hanno una necessità ed anche una urgenza.

Quelle vittime appartengono ad una causa che non è solo nostra e richiamano responsabilità che non sono esclusivamente italiane, questo è vero.

Nello stesso tempo, quella causa e quello specifico impegno per la pace e a favore delle popolazioni colpite da una guerra durata troppo a lungo non solo deve sopravvivere, ma deve essere rafforzato dal loro sacrificio.

Si dice che l'Europa si è manifestata divisa e debole nella sua incapacità di porre fine alla guerra in corso. L'embargo alla Serbia, giustamente individuata non come la sola responsabile, ma come il principale motore della guerra, viene quotidianamente violato. Come al solito, prospera impunemente un commercio delle armi a cui partecipano anche stati membri della CEE e anche su questo forse il ministro della difesa della Repubblica italiana può avere qualche informazione da dare.

La stessa comunità internazionale non è ancora pronta ad assumere le responsabilità sovranazionali della nuova fase storica che si è aperta. Ci vuole più chiarezza, più determinazione e forse anche più forza per tutelare diritti umani, individuali e collettivi, a cui una nuova legalità internazionale attribuisce giustamente peso maggiore, anche al di là dei principi di sovranità nazionale e di non interferenza che, nella fase precedente, potevano costituire un elemento indispensabile di tutela di popoli e stati altrimenti stritolati dalla guerra fredda e dalla competizione tra le superpotenze. Ma, soprattutto nel momento in cui si fa ricorso alla forza, sia pure per difendere canali di aiuti umanitari, è indispensabile che prevalgano le ragioni della solidarietà internazionale, un più lungimirante interesse comune su quello dei singoli stati che vi dovrebbero concorrere. Se prevale una parte sul tutto, se l'intervento predisposto è solo nominalmente dell'ONU o dell'UEO che sia, la rivalità tra gli stati può portare ad un intervento poco rispettoso della vita umana come nell'Irak, oppure a quel defatigante *surplace* che finora ha consentito quanto è avvenuto nell'ex Jugoslavia.

Vorremmo anche che il nostro Governo non emulasse atteggiamenti, peraltro obsoleti, di governi più potenti, ma assumesse le proprie decisioni con il solo fine di servire gli interessi delle popolazioni colpite, con la preoccupazione incessante di non aggiungere guerra a guerra – come dice giustamente il ministro Colombo – ma di operare e, se necessario, esercitare una pressione a favore della pace.

Qual è la risposta del Governo all'invito della segreteria generale delle Nazioni Unite a pagare e a far pagare le quote di finanziamento necessarie per mantenere ed estendere la sua capacità d'intervento; a mettere a disposizione dell'ONU – non sulla spinta dell'emergenza, ma in maniera permanente – unità militari; ad attuare la Carta dell'ONU laddove prevede l'istituzione di un comando militare unificato? Come vede, signor Ministro, sono questioni anche di sua competenza oltre che del Ministro degli esteri.

Sono tutte misure che rafforzano l'autonomia delle Nazioni Unite sottraendole alla pressione delle superpotenze o di coloro che si credono ancora tali.

La storia della politica estera nel nostro paese è stata tormentata dall'ossessione di scimmiettare una politica di potenza che non è alla sua portata e che non corrisponde nemmeno alla vocazione profonda del nostro popolo. Vorremmo, invece, che le amare ed umilianti lezioni del passato ci inducessero a rafforzare una tradizione che pure esiste nella nostra storia e che ci porterebbe a privilegiare la collaborazione internazionale e, addirittura, la integrazione sovranazionale rispetto ad effimere vocazioni di prestigio.

La decisione sulla natura e le modalità del nostro continuato impegno a favore degli stati e dei popoli dell'ex Jugoslavia deve rispondere a questi e non ad altri criteri. In questo contesto cautele, come quelle da noi avanzate, – che riteniamo fondate – devono essere confrontate con l'esigenza di rompere la cortina di indifferenza che ha consentito alla violenza di prevalere. Perché, onorevoli colleghi, se noi e con noi l'Europa dovessimo abbandonare quei popoli a loro stessi, cesseremmo in qualche modo di esistere, almeno come protagonisti della speranza di un mondo più pacifico e più giusto. Infatti, non è un

caso che fino ad oggi sia mancata chiarezza e determinazione da parte nostra e da parte dell'Europa. Forse non abbiamo capito che quelle nazionalità conculcate, quelle minoranze etniche e religiose che non riescono più a convivere, non sono che l'espressione - auguriamoci che non siano le anticipazioni - dei problemi dell'Europa nel suo complesso a cui pure appartengono.

Il Senato è ormai impegnato nella discussione del trattato di Maastricht che, pur con i suoi gravi difetti, costituisce una tappa indispensabile della costruzione europea e anche di un nuovo ordine mondiale. Eppure il difetto forse più grave, che rende in parte quel trattato obsoleto, è che non riconosce il diritto di appartenenza all'Europa a coloro che ad essa vogliono appartenere e i cui diritti sono stati particolarmente conculcati dalla storia recente. Se non riconosceremo ai popoli e agli stati dell'ex Jugoslavia la prospettiva di una simile appartenenza, non vi saranno aiuti, umanitari o militari, in grado di riportare la pace, non vi sarà modo di esigere il rispetto delle frontiere e dei diritti delle minoranze. Se non riconosceremo che la loro causa è anche la nostra, anche coloro che abbiamo appena commemorato saranno morti invano. *(Applausi dal Gruppo del PDS. Congratulazioni).*

CAPPUZZO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPPUZZO. Signor Presidente, Signor Ministro della difesa, mi sembra doveroso esprimere un vivo apprezzamento per una relazione che ho trovato completa e documentata, che non si è limitata soltanto a dare una risposta agli interrogativi posti sul piano tecnico, ma che è stata arricchita da interessanti considerazioni di carattere politico.

Mi si consenta, però, prima di entrare nell'argomento, di richiamarmi alle parole del Ministro della difesa ed all'intervento iniziale del nostro Presidente, per esprimere la solidarietà alla Forza armata che è stata colpita, all'Aeronautica militare che, sulla linea di una tradizione che ci riporta ai caduti di Kindu, ancora una volta per uno scopo umanitario dà un tributo di sangue; un tributo di sangue che si unisce all'altro già offerto da un'altra Forza armata, l'Esercito, a seguito dell'abbattimento - sempre nei cieli della ex Jugoslavia - di un elicottero in una circostanza analoga.

Occorre chiarire a premessa, con una semplice notazione di valore politico, il significato storico dell'attuale momento. Con la fine del contrasto con l'Est, vengono alla ribalta problemi nuovi che da vicino toccano il nostro paese e devono essere affrontati, quindi, con senso di grande consapevolezza e, direi, di convinta partecipazione.

I rischi della situazione che si è determinata dobbiamo metterli in conto. L'attività alla quale i nostri partecipavano perseguiva scopi prettamente umanitari, ma si svolgeva in un contesto che presentava non pochi pericoli.

Tali pericoli, purtroppo, si sono concretati con il risultato che ben conosciamo, ma - pur nella ferma condanna della barbara azione da parte di forze belligeranti che operano al di fuori di ogni regola - sarebbe inutile e controproducente invocare forme nuove di inter-

vento, che potrebbero portare ad una vera e propria «escalation», ad una spiralizzazione di dubbia validità operativa.

Si trattava di un'opera umanitaria. Coloro che hanno abbattuto il nostro aereo hanno, senza dubbio, commesso un crimine che non ha giustificazioni, nè sul piano politico, nè su quello operativo, nè - ancor meno - sul piano morale. Vogliamo, però, soltanto ricordare che da parte nostra, traendo spunto da un episodio deprecabile, sarebbe un atto di rinuncia enfatizzare i pericoli e non mettere in conto, in operazioni del genere, anche il sacrificio di vite umane. Questa, purtroppo, è la realtà; le Forze armate di questo sono consapevoli e non si lasciano prendere dall'emozione, così diffusa, in casi del genere, nella pubblica opinione del nostro paese. Abbiamo visto che, subito dopo l'incidente, un altro aereo è immediatamente partito per recuperare le salme con personale dell'Aeronautica pronto a continuare ad assolvere il proprio dovere, nonostante i rischi ed i pericoli di una situazione non facile.

Abbiamo visto che anche il personale di altri paesi è stato coinvolto in episodi del genere. Lo stesso Presidente Mitterand è atterrato a Sarajevo, in una situazione certamente non facile, ed ha affrontato i pericoli connessi ed il rischio personale per dimostrare, appunto, che di fronte a problemi di tale importanza e tale valenza politica - quali quelli relativi alla ricerca della pace - non ci si può dichiarare estranei, nè si può rimanere ad attendere lo sviluppo degli avvenimenti.

Personalmente, non posso non ricordare che l'Italia è stata interessata a missioni di pace già nel passato, proprio quando ero al vertice della Forza armata terrestre. Mi riferisco all'intervento in Libano, che presentò pure grandissimi rischi. Non posso non ricordare, al riguardo, che in quelle operazioni il nostro contingente fortunatamente non ebbe alcuna perdita, ma gli Stati Uniti perdettero un centinaio di uomini e la Francia ne perse quasi altrettanti in azioni terroristiche sviluppate contro i vari contingenti di forze impegnate.

Come dicevo, entriamo in una nuova fase storica in cui le operazioni, che siano di *peace-keeping* o di *peace-making* poco importa, diventano un fatto normale da mettere in conto. Si tratta di vedere, però, a fronte dell'euforia che si è determinata anche da noi per la costituzione di forze di rapido impiego, se esiste la capacità politica di impiegare effettivamente tali forze, perchè una siffatta evoluzione non avrebbe significato, se poi, al momento dell'impiego, si dovessero puntualmente presentare le remore, che ben conosciamo, pretendendo - a premessa - una cornice di sicurezza che nessuna situazione potrà garantirci.

Nel caso in esame, mi ha molto convinto l'analisi del ministro Andò. Circa il problema del controllo delle armi pesanti sicuramente si può fare qualcosa. Noi portiamo degli aiuti a quelle popolazioni e quindi le parti in causa si devono far carico di questa nostra disponibilità con provvedimenti che possono risultare di una certa efficacia. È da notare, però, che il controllo del territorio sfugge, talvolta, alle varie componenti in lotta: a fronte delle componenti che hanno, per così dire, un riconoscimento ufficiale, vi sono anche numerose «schegge impazzite» che procedono per proprio conto.



Pur tuttavia, ritengo che sia già un notevole passo avanti poter concordare il controllo delle armi pesanti, la realizzazione di corridoi di sicurezza, la dislocazione di elementi di osservazione a distanza, la messa in atto di un sistema di controllo aereo.

Ho preso atto con molto piacere che la Francia ha messo a disposizione un aereo del «tipo Awac», realizzando, quindi, una capacità di controllo che noi purtroppo non abbiamo, non disponendo di aerei di questo genere.

Ma, qualunque sia la cornice di sicurezza che si potrà mettere in atto, mi preme sottolineare, ancora una volta, che dobbiamo considerare come sempre immanenti i pericoli ed i rischi ai quali ho fatto cenno in precedenza.

Quindi, nel rendere omaggio alle Forze armate per questo ulteriore tributo di sangue, pregherei il signor Ministro della difesa di sviluppare una adeguata azione informativa, per rendere consapevole la pubblica opinione italiana dei problemi della sicurezza del futuro. Siamo in una fase assai delicata in cui il consenso della pubblica opinione è determinante. Per una lunga serie di eventi che si sono sviluppati nel nostro paese in questi ultimi quarant'anni, le Forze armate si sono trovate sempre più isolate, inconsapevolmente presentate quali simbolo dell'uso della forza e, quindi, di violenza, elemento estraneo agli obiettivi di sviluppo e di progresso sociale nel nostro paese.

La storia sta facendo giustizia di una tale errata impostazione concettuale.

Impostazione errata già allora, nel passato, quando - nel vivo della guerra fredda - le Forze armate trovavano una loro legittimazione morale nel fatto che - in quanto assolvevano una funzione di deterrenza nei riguardi delle eventuali mire aggressive della controparte - finivano con il caratterizzarsi come strumento fondamentale di pace.

Ciò è ancor più vero oggi, a fronte dei tanti pericoli e rischi venuti alla ribalta, in un'ottica diversa che è quella del ripristino delle condizioni di pace.

Per tale importante funzione hanno bisogno del sostegno sentito della pubblica opinione.

Quindi, occorre sviluppare un'opera di chiarificazione, perchè di fronte ad episodi come quello che abbiamo vissuto, che ancora una volta fa pagare in termini di sangue la partecipazione dei nostri militari in operazioni di pace, è bene che l'opinione pubblica sia sempre più vicina alle Forze armate e ne comprenda le loro esigenze.

Gli uomini con le stellette - chiamati ad assolvere un compito che presentava dei rischi - non si sono chiesti il perchè: hanno ricevuto un ordine e lo hanno eseguito, in un'epoca in cui, quando si chiede qualcosa, dall'altra parte si pretende anche il compenso. Non si sono posti il problema del compenso, sono andati e non sono tornati. Il migliore omaggio che possiamo fare è quello di chiedere al titolare della Difesa che la problematica delle Forze armate, di questi uomini abituati ad anteporre il dovere ai diritti, sia portata a conoscenza del paese, perchè il consenso attorno alle Forze armate, alle istituzioni militari venga sempre più rafforzato.

Io sono grato al signor Ministro per quello che ha detto; voglio soltanto raccomandare, naturalmente, che nelle sedi internazionali il

discorso sia approfondito, perchè gli interventi possano usufruire di una cornice di sicurezza la più estesa possibile.

Voglio pregare il signor Ministro della difesa di esaminare anche le modalità tecnico-operative dell'impiego. È da chiedersi se sia preferibile la via aerea per portare soccorsi o se non sia più conveniente la via terrestre, che, oltre tutto, potrebbe risultare più redditizia in termini di capacità di trasporto.

Mi riferisco, ancora una volta, alla realizzazione di corridoi, in funzione dei quali si potrebbero studiare le misure ottimali di sicurezza, che sono poi quelle che ho richiamato in precedenza.

Per quanto riguarda il doloroso episodio che così profondamente ci ha colpito, dobbiamo prendere atto che tutto quello che è stato possibile fare è stato fatto.

Ancora una volta, a conclusione, mi si consenta di rendere un reverente omaggio ai caduti e di esprimere la mia convinta solidarietà all'Aeronautica militare ed alle Forze armate tutte. Grazie, signor Ministro. (*Applausi dal Centro e dalla Sinistra*).

SELLITTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

\* SELLITTI. Signor Presidente, avrebbe dovuto prendere la parola il collega Vozzi, ma, per ragioni personali, si è dovuto allontanare. Quindi, da parte mia vi sarà una brevissima replica, innanzitutto per esprimere all'onorevole Ministro la nostra ampia soddisfazione per la puntuale e precisa risposta e per manifestare - come ha fatto chi mi ha preceduto e come certamente faranno quanti mi seguiranno - il nostro più vivo cordoglio all'Aeronautica militare, al nostro esercito ed alla famiglia dei caduti.

Per quanto riguarda l'interrogazione, il 7 settembre (giorno della sua presentazione) non eravamo a conoscenza delle cause dell'abbattimento del G-222: alcuni affermavano che vi erano stati guasti al motore e tutti eravamo preoccupati per l'eventualità di un abbattimento del nostro aereo, non sapendo da parte di chi, di avversari, di nemici, di collaboratori della Jugoslavia. Ora sappiamo benissimo, anche in seguito all'indagine del generale Pomponi, secondo quanto abbiamo potuto apprendere dai giornali - che l'aereo è stato abbattuto da razzi terra-aria tipo «Stinger» americani o «Strela» jugoslavi.

Il problema più importante, illustrato dall'onorevole Ministro e condiviso da tutti, non è tanto conoscere i responsabili (croati, musulmani o serbi) di tale abbattimento, quanto - come ha sottolineato specificamente, ripeto, l'onorevole Ministro - comprenderne i motivi. È certo che tutti noi ed anche il popolo italiano, persino coloro che sono stati colpiti da questo pesante lutto, non vogliamo che gli aiuti vengano meno. Credo che la sospensione o la ripresa degli aiuti a Sarajevo dipenderanno dalla riunione di Ginevra indetta dai copresidenti Cyrus Vance e Lord Owen per oggi o domani. Essi chiederanno naturalmente ai rappresentanti della Jugoslavia di essere presenti e quindi responsabili qualora - ma ci auguriamo che ciò non accada - si decidesse la sospensione degli aiuti.

Egregio Ministro, qualcuno ha detto che in una situazione così particolare e portatrice di lutti o si cambia tutto o non si cambia nulla. A mio avviso, come anche l'onorevole Ministro affermava, il punto non è portar via i nostri militari dalla Bosnia, ma rendere i nostri aiuti e quindi i nostri operatori più sicuri e protetti. Mi fa piacere che il Ministro abbia voluto chiarire che probabilmente gli aerei G-222 potrebbero essere scortati dalle Forze armate, perchè ritengo che tutti noi saremmo lieti se gli aiuti alla Bosnia potessero proseguire. Il problema - ripeto - riguarda la maggiore tutela dei nostri soldati.

Ancora una volta, signor Ministro, e con orgoglio, ci inchiniamo al sacrificio dei nostri soldati perchè anche in questa occasione la nostra Aeronautica ed i nostri soldati hanno dato motivo di maggiore rispetto e, se mi è consentito, gloria al nostro paese. *(Applausi dal Gruppo del PSI)*.

POZZO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POZZO. Signor Presidente, signor Ministro e colleghi, mi scuso con il ministro Andò per non aver potuto ascoltare le sue dichiarazioni in quanto, per una strana contestualità e contemporaneità dei lavori in Aula e Commissioni, ero impegnato nella Commissione esteri.

Prima di entrare nel merito della replica, come altri colleghi hanno fatto, voglio innanzitutto esprimere il cordoglio e la solidarietà del Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale alle famiglie dei caduti e più ampiamente all'Aeronautica militare italiana, riconoscendo ed esaltando il ruolo delle Forze armate chiamate ad intervenire in zone estremamente pericolose. Signor Ministro, quando ci dichiarammo favorevoli ad un intervento volto a proteggere la canalizzazione degli aiuti in Bosnia-Erzegovina, conoscevamo i rischi ai quali la situazione creatasi esponeva i nostri militari. Ci augurammo - e non potevamo che farlo - che non ci fossero perdite umane.

Vorrei comunque poter parlare senza essere disturbato poichè si tratta di argomenti molto delicati; richiamo pertanto l'attenzione dei colleghi che in questo momento stanno parlando tra loro...!

Riprendo il discorso, dobbiamo augurarci di non dovere sempre assistere a dei funerali per ottenere un minimo di sensibilizzazione da parte delle forze di potere in questo paese.

C'è qualche collega che evidentemente preferisce parlare al telefono ad alta voce, quando potrebbe farlo benissimo uscendo dall'Aula. Vorrei invitare il Presidente a richiamare l'attenzione dei colleghi. Questa è una dimostrazione di insensibilità, di rozzezza, perchè sto parlando di cose dolorose e di immediata urgenza!

Vorrei anche cogliere questa prima occasione di incontro con il Ministro della difesa per aggiungere alle espressioni di solidarietà e di affetto verso i militari dell'Aeronautica qualche considerazione in ordine alla situazione in cui si vengono a trovare i nostri militari di terra, di mare e di cielo.

Certo non siamo qui per fare vaniloquio di carattere strategico ma soltanto per chiedere delle spiegazioni e l'attenzione del Governo.

Occorre comunque fare qualcosa, signor Ministro, che non costa nulla. Non si tratta soltanto dell'aggiornamento tecnologico, anche se è di estrema importanza l'aggiornamento dei mezzi di tutela e difesa dei militari e degli aerei che noi inviamo in una situazione dove si verificano episodi di bestiale ferocia, laddove cioè scorre un fiume di armamenti e che durerà fino a quando saranno possibili e tollerati traffici degli armamenti e non si individueranno le responsabilità di questo sterminio. Non ci fanno forse tanta compassione i bambini sgozzati, perchè questo rientra nella ferocia balcanica, che andava e va messa nel conto e sulla quale ben poco si incide soltanto con aiuti umanitari.

È necessario che chi opera in uniforme in territori tanto pericolosi abbia alle spalle la coscienza del popolo italiano, e per questo occorre rivalutare il ruolo delle Forze armate nel nostro paese. Ho sentito quanto dichiarato dal senatore Cappuzzo, al quale vorrei ricordare gli anni che ha trascorso al vertice delle Forze armate e quanto poco in quegli anni queste hanno avuto in termini di rilancio di immagine. Nella sostanza saremo anche alla testa del mondo militare mondiale, ma come immagine siamo un popolo antimilitarista, almeno secondo quella cultura che si è creata negli anni in cui essere pacifisti era d'obbligo, mentre essere dalla parte delle Forze armate era biasimevole. Vi è la necessità di rilanciare l'immagine e la presenza dell'esercito, dell'aeronautica e della marina, ribadendo l'obbligo a questi giovani di portare l'uniforme, anche in libera uscita, perchè ciò serve come comunicazione dell'altissima coscienza che debbono avere e che hanno, soprattutto quando rischiano la pelle. Non si possono inviare persone in missioni in cui rischiano di morire senza spiegarne il senso: se si tratta di un sentimento popolare e nazionale, oppure di un capriccio del potere, o ancora di una connivenza del potere con il traffico dei grandi armamenti.

Signor Ministro, ho l'obbligo di non superare il limite di tempo che mi è stato concesso per dichiararmi soddisfatto o meno della sua risposta, ma dovremo sicuramente riprendere questo argomento poichè vi sono delle scadenze che dobbiamo rispettare. Vengo dall'inizio di un dibattito su Maastricht; se quest'Italia vuole entrare nella nuova struttura dell'Europa del Duemila, dobbiamo iniziare a far emergere una coscienza in tal senso. So benissimo che il Ministro concorda con quanto sto dicendo e che nell'ambito delle Forze armate esiste la consapevolezza del proprio ruolo, ma tra breve - purtroppo - i rischi aumenteranno e non basterà essere solidali o tessere l'elogio delle nostre Forze armate, dei nostri aviatori. Occorrerà che essi sappiano che alle loro spalle hanno la consapevolezza e la solidarietà non soltanto di un Parlamento convocato alla chetichella all'indomani del solito incidente, del solito funerale.

Chiediamo questo, al di là della solidarietà e dell'affetto espressi anche individualmente ai familiari dei caduti. Bisogna dare maggiore dignità alle Forze armate, non soltanto in termini di remunerazione ma in termini autentici e di comprensione. Per far ciò occorre una ben diversa informazione. Abbia termine - e questo il Ministro lo può pretendere! - il pessimo indirizzo della informazione; mi riferisco a quella di Stato pagata con il denaro del contribuente. L'informazione di

Stato deve essere coinvolta dal Ministro della difesa nell'allargamento della sensibilizzazione popolare nei confronti del ruolo immediato e immediatamente futuro delle nostre Forze armate.

BONO PARRINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONO PARRINO. Signor Presidente, signor Ministro, concordiamo con le valutazioni del rappresentante del Governo ed apprezziamo l'equilibrata, razionale e lucida presa di posizione dell'Esecutivo.

La crisi bosniaca deve essere risolta con strumenti politici e con decisioni diverse adottate dall'ONU: con decisioni che tengano in dovuta considerazione le mutate condizioni storico-politiche e il nuovo corso dei popoli.

Le Nazioni Unite e la Comunità europea dovranno impegnarsi per identificare i responsabili di questa strage che ha sconvolto l'opinione pubblica mondiale e la nostra coscienza di cittadini italiani.

Signor Ministro, riteniamo che lo sforzo umanitario non possa essere completamente interrotto. Le condizioni di grande miseria e di grande sofferenza delle popolazioni non possono farci desistere da un approfondimento politico che lei, in maniera assai corretta, ha auspicato.

Riteniamo opportuno che vengano ridotti al minimo i rischi e che vengano ripristinate dignitose misure di sicurezza.

Il nostro paese è stato colpito duramente, ma in questo delicatissimo momento storico occorre tener presente che è mutato l'assetto politico internazionale e che bisogna adoperarsi per la costruzione politica pacifica di un nuovo ordine mondiale in cui l'ONU possa avere una posizione determinata e più decisa rispetto al passato. Bisogna lavorare per una politica di solidarietà e di pace internazionale che serva principalmente gli interessi della popolazione.

Esprimiamo la nostra solidarietà alle Forze armate e in particolare all'Aeronautica militare ancora una volta colpite, ed esprimiamo il nostro affetto e il nostro dolore alle famiglie dei caduti così duramente provate.

Auspichiamo, signor Ministro, nuovi provvedimenti; abbiamo apprezzato la proposta del controllo delle armi pesanti e quindi auspichiamo un controllo del territorio che garantisca una diversa cornice di sicurezza.

Signor Ministro, la ringrazio anche a nome del mio Gruppo. *(Applausi dai senatori socialdemocratici del Gruppo misto e dal Gruppo del PSI).*

CANNARIATO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANNARIATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, la tragedia del G-222 ci invita a riflettere seriamente sul modo

come siamo soliti intervenire con le nostre forze anche in operazioni di pace a favore di popolazioni colpite dalle conseguenze di guerre fratricide.

Noi della Rete a suo tempo abbiamo votato a favore degli aiuti alle popolazioni ex jugoslave, ma tra le condizioni che avevamo suggerito avevamo indicato quella, per noi indispensabile, di un *embargo* totale della comunità internazionale che impedisse o rendesse quasi impossibile il protrarsi della guerra tra bande che ha continuato ad insanguinare quelle terre e a mortificare e umiliare il senso di umanità che sembra scomparso.

L'Italia - ne siamo convinti - non può e non deve sottrarsi alle sue responsabilità internazionali, ma il Governo italiano ha il dovere di adoperarsi affinché tragedie come quella di Sarajevo non si verifichino. Siamo convinti che nella ex Jugoslavia sia difficile parlare di legalità interna, ma è ancora più difficile parlare di possibilità del mantenimento dei patti sottoscritti con altri governi. L'esito finale di una quarantennale convivenza di popolazioni tanto diverse per cultura, lingua e religione, convivenza imposta con la dittatura e, soprattutto, questo trasferimento di popolazioni da una regione all'altra, non hanno favorito l'eliminazione di tutti quegli elementi che nei secoli precedenti avevano caratterizzato le diverse regioni e avevano impedito la loro unificazione.

Il crollo del regime comunista ha messo sotto gli occhi di tutti una Jugoslavia territorialmente forse identificabile in regioni precise ma demograficamente indecifrabile per questa distribuzione della popolazione che ammette la presenza simultanea di etnie differenti sullo stesso territorio.

Una volta assunto l'onere e l'impegno dell'invio degli aiuti umanitari alle popolazioni, bisognava preparare il terreno sul piano diplomatico perchè non credo ci si possa impegnare a qualunque costo e contro la volontà delle forze in conflitto; occorre pur un minimo di garanzie per chi rischia la vita e anche per rispetto della nazione italiana.

Ritengo che la nostra missione umanitaria non sia stata sostenuta da una adeguata preparazione diplomatica nè da una copertura dissuasiva d'altro genere. Corriamo il rischio di non poter spiegare il motivo per cui sono morti gli uomini dell'equipaggio dell'aereo abbattuto; corriamo il rischio - lo ripeto - di non poter giustificare perchè Marco Betti, Mario Rigliaco, Giuliano Velardi e Giuseppe Buttagliari, militari servitori della nazione, inviati con il loro aereo a portare aiuto per far vivere, siano invece morti in modo tragico e inumano.

Di fronte alla barbarie che ogni giorno si manifesta fra le popolazioni ex jugoslave, barbarie che fa dimenticare ogni senso di umanità e in cui i capi, con le loro scelte, non si manifestano come uomini di Stato ma come capi di bande armate senza legge, non bisogna mandare allo sbaraglio i nostri uomini. I contendenti stanno dando prova che anche nella civile Europa si possono combattere guerre con una furia bestiale e inaudita, commettendo delitti atroci, con la persuasione e la convinzione della loro impunità.

Anche sul piano internazionale, come su quello interno, i criminali debbono avere la certezza che saranno individuati e puniti e che le loro nefande azioni non devono essere prese come esempio da altri che avessero medesime intenzioni.

Molti si chiedono che siano gli autori dell'abbattimento dell'aereo italiano. Questo è un punto importante, ma non il solo. Infatti, dei tre interrogativi da lei posti all'inizio della sua illustrazione, se a due è riuscito a dare una risposta esauriente a questo mi sembra non sia riuscito a dare una risposta che serva a individuare i responsabili.

Bisogna far capire a Milosevič e ad altri come lui che nell'Europa del 1992 non è ammissibile una guerra come quella che si sta combattendo e che le responsabilità non sono solo ed esclusivamente di chi ha abbattuto materialmente l'aereo, ma anche e soprattutto di chi vuole realizzare progetti di espansione e di annessione. Espansioni ed annessioni che non sono tollerate dalle popolazioni interessate e non possono essere tollerate dalla comunità internazionale.

Il tentativo di arrivare domani ad una conferenza di pace, per ottenere riconoscimento delle annessioni avvenute, a Milosevič e agli altri non deve riuscire, e il Governo italiano farebbe bene a farglielo capire. Forse così si potrà impedire o attenuare la ferocia che caratterizza i combattimenti in atto, perchè non si può accettare che si continui da qualunque parte ad attaccare i caschi blu, i civili inermi, le popolazioni indifese.

La guerra nella ex Jugoslavia può essere una scintilla che può provocare un grande incendio. Non solo l'Europa, ma anche l'ONU sembra impotente in zone in cui le lotte fratricide sono originate da diversità etniche, religiose e politiche.

La sicurezza acquistata con la fine dei blocchi militari ha originato forse incertezza sul modo in cui intervenire in conflitti come quello jugoslavo. L'Europa non sta dando una buona prova di sè, impotente com'è dinanzi al conflitto che si sviluppa alle sue frontiere, essa si dimostra incapace di produrre sicurezza e pace.

Noi della Rete, appresa la notizia del disastro, abbiamo inviato le nostre condoglianze alle famiglie e la nostra partecipazione all'Arma dell'Aeronautica.

Il Governo, come fa in qualche altra circostanza, più che venire a celebrare o a ricordare la memoria dei morti, farebbe molto meglio a congratularsi assieme al Parlamento, per le operazioni che siano state decise e che siano arrivate a un compimento felice. *(Applausi dai senatori della Rete del Gruppo misto. Congratulazioni).*

LOPEZ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LOPEZ. Desidero innanzitutto, a nome del Gruppo di Rifondazione comunista, associarmi alle parole di cordoglio che il Presidente della nostra Assemblea ha qui espresso nei confronti delle famiglie dei quattro aviatori caduti e nei confronti degli uomini della 46ª Aerobri-

gata, un reparto della nostra Aeronautica che già in altre occasioni ha pagato un contributo altissimo in perdite umane per missioni di pace e umanitarie.

Voglio dire al Ministro che noi prendiamo atto della sua risposta, che - non ho difficoltà a dirlo - ci è apparsa molto puntuale nella parte relativa alla ricostruzione dei fatti e delle circostanze nelle quali si è verificato l'incidente di cui qui parliamo.

Tuttavia, debbo aggiungere che altre parti della risposta che ci è stata qui fornita dal Ministro della difesa ci lasciano ancora perplessi. Non c'è dubbio che missioni di questo tipo vanno sempre incontro a rischi; rischi che come lei, signor Ministro, sottolineava giustamente, non possono in ogni caso essere annullati, anche se si mettessero in campo tutte le possibili misure di prevenzione rispetto ad ogni possibile rischio.

Tuttavia, la domanda che ancora poniamo al Governo è se effettivamente sia stato fatto tutto il possibile per ridurre al minimo questi rischi; per esempio, per quel che riguarda l'equipaggiamento e la sicurezza degli uomini che volavano sul G-222 sono stati posti degli interrogativi anche inquietanti, che restano in piedi anche dopo la relazione che il Ministro ha svolto qui questa mattina. Allo stesso modo, restano interrogativi pesanti sulla validità dei supporti tecnici e logistici di queste missioni; mi domando, per esempio, se non sia da giudicare troppo lungo l'intervallo di tempo intercorso tra l'incidente e il momento in cui vi sono stati i primi voli di ricognizione della NATO con l'invio dei due elicotteri della portaerei statunitense. A questo proposito, lei ha parlato di tempestività, ma io mi permetto di rilevare che un intervallo di tempo che va all'incirca dalle 13 alle 17 non testimonia a favore della tempestività di intervento.

ANDÒ, *ministro della difesa*. L'incidente è avvenuto alle 14,30 e gli elicotteri sono arrivati alle 17.

LOPEZ. In ogni caso, mi pare un intervallo di tempo che non consente di parlare di tempestività.

Un altro punto su cui abbiamo delle perplessità e sul quale manteniamo quindi le nostre domande al Governo riguarda l'accertamento delle responsabilità. Lei ha detto che il tipo di arma impiegata è così diffuso da non consentire l'individuazione della parte in conflitto responsabile dell'abbattimento del nostro aereo.

Credo però (lo dico anche se non sono un tecnico) che si possa risalire ai responsabili non soltanto sulla base del tipo di arma impiegata e ritengo possibili ulteriori accertamenti, che sicuramente saranno ancora in corso; tuttavia, anche su questo argomento devo rilevare un certo ritardo, perchè a distanza ormai di giorni dall'incidente non siamo ancora in grado di avere una pur minima idea su chi possa essere il responsabile di questo gravissimo atto.

Signor Ministro, noi riteniamo che queste missioni debbano continuare; nelle sue parole abbiamo colto una qualche sottolineatura interrogativa sull'opportunità - in relazione a decisioni che verranno assunte in sede internazionale - di continuare o meno in queste missioni. Noi siamo convinti che tali missioni, per il messaggio anche



politico che portano a quelle popolazioni, non debbano essere abbandonate; dico che devono continuare sapendo che esse di per sè comportano certamente dei rischi e che devono continuare privilegiando l'impiego del mezzo aereo. Contrariamente a quanto ha qui detto il collega Cappuzzo, riteniamo che l'impiego dei mezzi aerei per queste missioni non solo garantisca tempi più rapidi, ma - nonostante i rischi - anche una maggiore sicurezza.

Naturalmente non bisogna stancarsi di ricercare il coinvolgimento e la responsabilizzazione delle parti in conflitto, che forse rappresentano la sola possibilità di ridurre al minimo i rischi di queste missioni.

Per venire al significato politico di questo incidente e del conflitto che sta insanguinando la Bosnia in queste settimane, con tutto ciò che esso comporta, credo che non possiamo non valutare tale conflitto come una ferita che sanguina nel cuore stesso dell'Europa. E allora, da questo punto di vista, l'aiuto più importante e decisivo, quello cioè che può contribuire a risolvere questa situazione in prospettiva, è certamente quello politico. Da questo punto di vista, il Gruppo di Rifondazione comunista non può non ribadire anche in questa sede i rilievi critici alla politica seguita dal nostro Governo e, più in generale, al ruolo che l'Europa sta svolgendo rispetto a questo conflitto, questa Europa così tragica e lacerata del dopo 1989, questa Europa che non conosce più il muro di Berlino e le vecchie contrapposizioni, ma che sta conoscendo conflitti nuovi e tragici, come appunto quello che oggi riguarda i popoli della ex Jugoslavia.

Ed allora, rispetto a tutto ciò, la logica non può essere quella, ribadita ancora una volta nella Conferenza di Londra dei giorni scorsi, della rincorsa alle singole crisi che si sviluppano, per cui oggi si cerca di tamponare quelle jugoslave mentre domani ci troveremo magari nella necessità di rincorrere altre e nuove crisi in altri teatri del nostro continente. Il collega Migone giustamente ha fatto riferimento al trattato di Maastricht, perchè quel trattato - che discuteremo la prossima settimana - a noi sembra l'estrema propagine, l'ultima testimonianza della vecchia Europa e non certo la premessa di un'Europa nuova; è un'Europa monetaria, affaristica, mercantile nel momento in cui invece occorre mettere in campo una nuova e grande idea di Europa, che vada dall'Atlantico agli Urali, che comprenda per intero le popolazioni dei Balcani, un'Europa in cui i popoli oggi in conflitto nella ex Jugoslavia possano in qualche modo riconoscersi. Se non metteremo immediatamente in campo questa nuova idea di Europa, i conflitti come quello che oggi interessa la ex Jugoslavia, e la Bosnia in particolare, saranno tragicamente destinati a moltiplicarsi. (*Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista. Congratulazioni*).

MAISANO GRASSI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAISANO GRASSI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, do atto al Ministro Andò di aver dato una spiegazione e delle risposte abbastanza esaurienti alle interrogazioni presentate. Si tratta di considerazioni che suscitano una certa emozione allorquando persone

inermi, che vanno per difendere dei diritti umani e civili, vengono colpite. Mi viene da fare un parallelo con i cittadini facenti parte delle forze di polizia che effettuano le scorte. È sempre molto doloroso constatare che chi va per difendere viene offeso.

Per fortuna, nè in quest'Aula, nè nelle sue dichiarazioni, signor Ministro, sono risuonate parole di sanzioni dure, di isolamento totale, perchè le avrei considerate molto gravi, in quanto non possiamo decidere noi quanto e quando e come le popolazioni slave debbano mangiare, coprirsi, curarsi. Noi che ci riteniamo un paese civile dobbiamo sempre essere dalla parte degli inermi. Per questo era necessario accertare se il G-222 fosse caduto per incidente tecnico o perchè colpito da un missile, così come in effetti pare che sia stato. Ricordando episodi come quello del DC-9 di Ustica, non avremmo potuto aspettare dieci anni per conoscere le cause di questo incidente, in quanto dagli aiuti internazionali dipende la sopravvivenza di larga parte di un popolo; così come non possiamo consentire che vengano uccisi altri ambasciatori di pace inermi.

Da più parti ci si chiede: valeva la pena di morire per Sarajevo? Se la causa della morte è stata la follia distruttiva di un popolo (anzi, delle fazioni armate di un popolo che danno sfogo alla loro bramosia di imporsi con la violenza e la sopraffazione sulle minoranze meno armate), allora bisogna dire che non ne valeva la pena, ma bisogna esserne consapevoli e farsi carico di rinegoziare le capacità della vecchia Europa di trovare un suo assetto compatibile. Bisogna controllare severamente il mercato ed i mercanti di armi ed esigere protezione per gli inermi. Ho letto una frase, che mi è piaciuta molto, di un articolo di Flaminio Piccoli su «Il Mattino» di oggi, che è intitolato: «La partita balcanica e le sanzioni-beffa». Scrive Flaminio Piccoli: «Quando si tratta di traffico di merci, viveri, armi pesanti, il cuore dei mercanti europei e non solo europei batte all'unisono, trova tutte le strade per continuare la partita». L'ha detto Flaminio Piccoli, non io.

Un'altra domanda, signor Ministro. Questi G-222 non sono dotati di strumentazione antimissile e d'altronde lei ha precisato che i missili terra-aria, che si presume abbiano colpito l'aereo, non sono intercettabili; allora, è pensabile che non vi sia alcun tipo di strumentazione tecnica che possa salvaguardare da offese così labili come i missili terra-aria?

Ad esempio che caratteristiche ha lo C-130 che, come sappiamo, è idoneo a trasportare un carico maggiore ma del quale non siamo in grado di conoscere altre prerogative?

Un'ultima domanda. Da un'intervista alla vedova di uno dei defunti abbiamo appreso che, quando non si erano ancora trovati i corpi le hanno detto che probabilmente i militari si erano lanciati col paracadute. Ma la signora ha risposto. Non è possibile, non avevano il paracadute. Signor Ministro, è possibile una cosa del genere? (*Applausi dai senatori Verdi del Gruppo misto*).

FERRARA SALUTE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARA SALUTE. Lei, signor Ministro, comprenderà che, nel momento stesso in cui esprimo vivo apprezzamento per la qualità, il rigore e la completezza della sua relazione, non posso non sottolineare quel che tutti sappiamo, cioè che questo dibattito non può assumere una sua logica completa, in quanto il problema che è a monte del Dicastero di cui lei è responsabile, cioè del Ministero della difesa, è quello di una soluzione politica. Quindi, l'argomento, in realtà, ci rinvia ad una responsabilità della Difesa, ad una responsabilità degli Esteri e, globalmente, ad una responsabilità del Governo.

Lei stesso, del resto, signor Ministro, ha chiaramente fatto intendere ciò che è ovvio, cioè che mentre sul piano tecnico-militare vi sono possibilità (sia pure molto difficili a realizzarsi e molto costose in termini tecnico-militari e politici) di garantire maggiore sicurezza, resta il fatto che tale sicurezza non vi sarà mai finchè il problema politico della ex Jugoslavia non avrà raggiunto se non la soluzione, almeno quel grado di soluzione che permetta ai contendenti di controllare la propria politica militare e la dispersione in gruppi, gruppetti, bande e iniziative particolari che in questo momento sfuggono al controllo dei governi della ex Jugoslavia, e la cui ricerca e repressione non potranno che essere compito di quei governi. Finchè non sarà risolto il problema resterà il conflitto; finchè vi sarà il conflitto, vi sarà probabilmente la necessità di aiuti umanitari; finchè vi sarà quel problema, non si avrà la sicurezza completa per chi fornisce questi aiuti.

### **Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE**

(Segue FERRARA SALUTE). Signor Ministro, tra l'altro lei sa benissimo che noi siamo in condizioni diverse e molto peggiori sul piano generale, ma analoghe dal punto di vista dei fatti, in relazione ad un tema che abbiamo già discusso il 7 gennaio di quest'anno. Non per il gusto di un'autocitazione, ma perchè non trovo un modo migliore per esprimere la realtà di questa situazione e del problema che ci siamo posti e che lei stesso ha individuato, debbo rileggere quanto mi occorre dire il 7 gennaio a proposito dell'abbattimento di un elicottero con i simboli europei, in cui morirono quattro nostri militari ed un militare francese. Dicevo, naturalmente a nome del mio Gruppo: «Vi è indubbiamente un problema che si porrà subito e sul quale il Governo e l'Europa in genere dovranno riflettere: o queste missioni di pace sono garantite o non lo sono, nel qual caso si aprirà il problema se debbano o meno essere continuate. Allora la questione è che, se noi dobbiamo continuare le missioni di pace in qualunque forma, dobbiamo garantirle in qualche modo. È certamente vero che noi non abbiamo alcuna intenzione di trasformare una missione di pace in una militare, ma è anche vero che, se dobbiamo evitare che siano assassinati ufficiali italiani, francesi e così via, dobbiamo sapere se questo si può ottenere non inviando più nessuno o se si può ottenere assicurando loro una protezione. Questo è un discorso delicato che avanzo semplicemente

come problema, e che certamente si porrà: noi rischiamo domani di sentirci dire che queste missioni non si possono più continuare perchè non c'è più sicurezza». Ciò è quanto, a nove mesi di distanza, si sta verificando.

Lei ci ha detto, signor Ministro, che per il momento e per quanto ci riguarda le missioni sono sospese perchè ancora non riusciamo a stabilire quanta maggiore sicurezza si possa realizzare e quanto rischio comunque si debba affrontare. Noi sapevamo che tutto quanto è accaduto avrebbe potuto succedere: con ciò non sto affatto indicando una responsabilità del Governo per non aver provveduto. Sappiamo - e sapevamo già - che in realtà vi è una situazione di rischio. Da allora, dal 7 gennaio ad oggi, la situazione non è certamente migliorata, ma è peggiorata nella ex Jugoslavia ed i rischi sono probabilmente aumentati. Quella volta anzi si poté individuare subito il colpevole del crimine ed il Governo di Belgrado se ne assunse la responsabilità politica, nella misura in cui ritenne di doverlo fare. Questa volta non sappiamo neppure chi è stato, perchè la frammentazione - come lei ci ha illustrato con molta chiarezza - è tale che probabilmente ha ragione quel diplomatico americano che ha affermato che forse non sapremo mai come sono andate le cose.

Come sono accaduti i fatti e chi ne è responsabile indubbiamente ha un risvolto politico importante: sarebbe bene sapere a chi indirizzare le proteste e su chi fare pressioni. Ma, in ogni caso, resta il fatto che, chiunque sia stato, la situazione locale è tale che fatti del genere si possono ripetere. Allora, noi ci troviamo di fronte nuovamente al problema della sicurezza. Ha ragione il collega Cappuzzo quando ricorda che i militari fanno il loro dovere, non chiedono compensi e sanno che affrontare certi rischi fa parte del loro alto senso del dovere. Ma noi che siamo il Governo civile del paese, mentre non possiamo non riconoscere questa qualità dei nostri militari, dobbiamo per parte nostra cercare di assicurare loro il massimo possibile di sicurezza. Essi sanno di dover correre dei rischi, ma noi sappiamo di doverglieli evitare il più possibile.

Da questo punto di vista mi chiedo, in via del tutto ipotetica, se non abbia ragione il generale Cappuzzo nel porre il problema di un eventuale impiego di convogli terrestri perchè forse più sicuri dei mezzi aerei. Questo è però un argomento di stretto contenuto tecnico, che può essere discusso in altre sedi, non certo in quest'Aula.

Vorrei comunque concludere il mio intervento tornando all'inizio delle mie argomentazioni. Nella ex Jugoslavia vi sono dei Governi che hanno una struttura, una responsabilità, una capacità di controllo e una presenza internazionale. È evidente quindi che questi Governi debbano essere posti di fronte a delle responsabilità assai pesanti. La Serbia non è certamente la sola responsabile di quello che accade. Non è mai stato così nel quadro balcanico. Si definisce balcanica una situazione proprio quando, dopo un inizio che è sempre stato incerto (questo è accaduto più volte, sia nell'Ottocento che nel Novecento), tutti vengono coinvolti e vi è una frammentazione delle responsabilità.

Tuttavia, resta il fatto che almeno un punto si profila con chiarezza: il disegno di una grande Serbia. Tale disegno è quello di un'unificazione politica, etnica e religiosa. È certamente vero che a tale disegno si

contrappongono disegni a loro volta equivoci, pericolosi per la pace europea, dannosissimi per la tranquillità dei Balcani e che stanno creando nel complesso la situazione tragica che tutti conosciamo. Ma intanto, se delle sanzioni devono essere applicate, lo si faccia fino in fondo.

Oggi apprendiamo che, attraverso il Montenegro, la Serbia ha ancora una possibilità di accesso al mare. Leggiamo sui giornali che nel porto di Bar si trova ancora molto da comprare di contrabbando, sia armi che altro. Ebbene, controlliamo con la massima attenzione il mare. Se abbiamo posto un *embargo* rigoroso per Saddam, non vedo perchè non si debba fare altrettanto per i principali protagonisti di questa tragedia.

Ci sono note tutte le difficoltà, quindi non chiediamo nulla che non si faccia a sua volta carico di queste difficoltà. Per quanto ci riguarda, siamo disposti a fornire ogni aiuto, sia come consiglio che come opinione su questa materia.

La questione non verrà risolta domani. Ci affidiamo alla responsabilità del Governo. Nel momento in cui questi trasporti aerei saranno ripresi, riteniamo che sarà stato fatto tutto il possibile per assicurare una maggiore copertura agli uomini e ai mezzi impiegati.

Ci chiediamo ancora se questa copertura non possa essere comunque in parte assicurata da una presenza aerea di controllo (come ad esempio gli elicotteri armati, di cui gli americani hanno ampia disponibilità) quanto meno per rendere i virtuali responsabili di attacchi proditori (che sono, come lei stesso, signor Ministro, ha detto, molto facili da concertare in un territorio come quello) edotti del fatto che la loro scoperta e la loro eventuale repressione sarà maggiormente possibile domani di quanto non sia stata finora.

Per concludere, vorrei aggiungere una considerazione. Signor Ministro, è chiaro che vi è il pericolo di una trappola; è chiaro che vi è il pericolo di una guerra; è chiaro - per esprimersi in sintesi - che l'Europa ha paura di una vietnamizzazione del conflitto in cui l'Europa faccia la parte degli Stati Uniti in Vietnam.

Però, sia pure sul piano teorico - ma a mio avviso anche su quello pratico - esiste una differenza tra la legittima difesa e la guerra.

Se lei fa sfilare una brigata corazzata in mezzo ad una valle le cui montagne sono presidiate da forze ostili (e sa che queste ultime vi sono), se esse non sparano lei si comporterà come loro, mentre se dovessero aprire il fuoco lei sicuramente risponderà. Questa è la legittima difesa.

La guerra è un'altra cosa, perchè caratterizzata dalla ricerca a scopo di distruzione delle forze avversarie.

Ciò probabilmente non potrà mai essere posto in essere; tuttavia, non riesco a convincermi - anche se mi rendo conto che il ragionamento è molto delicato e pericoloso e presenta risvolti di attuabilità molto dubbi - che sia la stessa cosa fare la guerra nella ex Jugoslavia e inviare un elicottero che sorvegli la situazione e distrugga una postazione se da essa sono partiti dei missili e solo in questo caso.

Io non la credo e mi chiedo se almeno dal punto di vista tecnico, nella misura in cui ciò è realizzabile, non si possa fare qualche passo in avanti rispetto ad una missione che certamente è giustificata ma

estremamente rigida, che vede un'assoluta inazione circa una risposta militare da una parte e un'iniziativa specifica di carattere bellico dall'altra.

Se il dubbio della scelta è tra la guerra da una parte e nessuna risposta dall'altra, credo che il margine di rischio che noi dovremo affrontare tenderà a crescere fino al momento in cui decideremo di affrontare i massimi rischi senza rispondere, ovvero di non fare più nulla, proprio come probabilmente le controparti sperano che noi decidiamo di fare. (*Applausi dal Gruppo Repubblicano. Congratulazioni*).

ROVEDA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROVEDA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la risposta del Ministro avrebbe potuto essere anche accettabile se avesse dimostrato un po' più di sicurezza nel dirci ciò che sarà fatto in futuro. Non credo ci sia molto da dire. A mio avviso si può andare in guerra impreparati tecnicamente soltanto a proprio rischio: *à la guerre comme à la guerre*. Sia che nei luoghi di operazione si vada in pace o in guerra, bisogna essere armati; non si può infatti di certo pensare che una postazione periferica possa seguire alla lettera gli impegni degli Stati maggiori.

A questa possibile mancanza di coordinamento si contrappone poi una potenza individuale di fuoco molto elevata, in quanto i missili terra-aria possono essere trasportati ed usati anche da un uomo solo. Giocano quindi in queste azioni anche situazioni emozionali individuali di difficile valutazione.

La nostra fama internazionale non è certo quella di terribili guerrieri e in queste situazioni è facile divenire bersagli occasionali; infatti, l'aggressore è certo che non sarà punito.

Un classico esempio di questa situazione sono le continue richieste di danni da parte libica, che difficilmente sarebbero rivolte a paesi con apparati militari diversi dal nostro.

Dobbiamo scegliere: o a certe attività, anche se umanitarie, non partecipiamo, oppure, se lo facciamo, chiariamo che non saranno tollerati attacchi. Vi dovrà essere una risposta adeguata anche se circoscritta, in modo tale che non ci sia convenienza a portare questi attacchi.

Non potendo prevedere operazioni di rastrellamento dopo che si è verificato un attentato, come quello che ha colpito il nostro G-222, l'unico mezzo di risposta è quello aereo.

Queste forze sono senz'altro in grado di portare una rappresaglia significativa e convincente. Non servono le lacrime di fronte a fatti che non sono nè disgrazie, nè fatalità. Occorre pensarci prima e in ogni caso usare l'incidente per attuare azioni dissuasive per il futuro. Ciò in questo caso non è stato fatto. Soltanto una certa tempestività permette di collegare l'eventuale azione punitiva all'attacco.

L'Italia non è pronta; si è per troppo lungo tempo crogiolata nella sconfitta del 1945 ed è stata in questo suo crogiolarsi ben coccolata da tutte le fattispecie di codardi.

PRESIDENTE. Lo svolgimento delle interrogazioni è così esaurito.  
Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17,30,  
con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (ore 11,45).

Allegato alla seduta n. 32

**Commissioni permanenti, variazioni nella composizione**

Con lettera in data 7 settembre 1992 il Gruppo Lega Nord ha apportato la seguente variazione nella composizione delle Commissioni permanenti:

9<sup>a</sup> Commissione permanente: il senatore Gibertoni entra a farne parte.